

# SENATO DELLA REPUBBLICA

IX LEGISLATURA

## 290<sup>a</sup> SEDUTA PUBBLICA

### RESOCONTO STENOGRAFICO

GIOVEDÌ 11 APRILE 1985

(Pomeridiana)

Presidenza del vice presidente ENRIQUES AGNOLETTI,  
indi del vice presidente DE GIUSEPPE

#### INDICE

|   |         |  |
|---|---------|--|
| <b>CONGEDI E MISSIONI</b> .....   | Pag. 3  | «Misure per lo sviluppo economico e sociale del Mezzogiorno» (626), d'iniziativa del senatore Chiaromonte e di altri senatori ( <i>Procedura d'urgenza, ai sensi dell'articolo 77 del Regolamento</i> );                                       |
| <b>CORTE COSTITUZIONALE</b>   |         | «Intervento straordinario nel Mezzogiorno come presupposto della ripresa dell'economia nazionale» (758), d'iniziativa del senatore Scardaccione e di altri senatori ( <i>Procedura d'urgenza, ai sensi dell'articolo 77 del Regolamento</i> ); |
| Trasmissione di sentenze .....  | 4       | «Disciplina dell'intervento nel Mezzogiorno» (1058), d'iniziativa del senatore Mitrotti e di altri senatori:   |
| <b>DISEGNI DI LEGGE</b>   |         | PRESIDENTE..... Pag. 8   |
| Annunzio di presentazione.....  | 3, 42   | CHIAROMONTE (PCI)..... 15  |
| Trasmissione dalla Camera dei deputati.....   | 3       | CROCETTA (PCI)..... 38   |
| <b>Deliberazione sulle conclusioni adottate dalla 1<sup>a</sup> Commissione permanente, ai sensi dell'articolo 78, terzo comma, del Regolamento:</b>  |         | * DONAT CATTIN (DC)..... 8   |
| «Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 21 febbraio 1985, n. 23, concernente disposizioni urgenti in materia di interventi nei settori dell'industria e della distribuzione commerciale» (1283) ( <i>Approvato dalla Camera dei deputati</i> ): |         | * RASTRELLI (MSI-DN)..... 26   |
| PRESIDENTE.....   | 4, 5, 8 | RIVA Massimo (Sin. Ind.)..... 35   |
| BIGLIA (MSI-DN) .....   | 6       | SCARDACCIONE (DC)..... 22  |
| BONIFACIO (DC), relatore .....  | 4       | SIGNORINO (Misto-PR)..... 30   |
| GARIBALDI (PSI) .....   | 5       | <b>INTERPELLANZE E INTERROGAZIONI</b>  |
| MANCINO (DC) .....  | 6       | Annunzio .....   |
| SANESE, sottosegretario di Stato per l'industria, il commercio e l'artigianato .....  | 7       | Interrogazioni da svolgere in Commissione ..   |
| TARAMELLI (PCI) .....   | 5       | <b>ORDINE DEL GIORNO PER LE SEDUTE DI VENERDÌ 12 APRILE 1985</b> .....   |
| <b>Discussione:</b>   |         |  |
| «Disciplina organica del nuovo intervento straordinario nel Mezzogiorno» (969);   |         |  |

N. B. — L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore.



**Presidenza del vice presidente ENRIQUES AGNOLETTI**

**PRESIDENTE.** La seduta è aperta (ore 16,30).

Si dia lettura del processo verbale.

**PALUMBO**, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta pomeridiana del giorno precedente.

**PRESIDENTE.** Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

**Congedi e missioni**

**PRESIDENTE.** Sono in congedo i senatori: Alberti, Baldi, Beorchia, Boldrini, Boti, Bozzello Verole, Cimino, Colella, Consoli, Crollalanza, Cuminetti, Della Briotta, Di Nicola, Fabbri, Fanti, Fimognari, La Valle, Marinucci Mariani, Mazzola, Meoli, Mezzapesa, Monsellato, Novellini, Orciari, Pasquini, Petrilli, Postal, Rebecchini, Sellitti, Signorello, Tomelleri, Vettori, Leopizzi.

Sono assenti per incarico avuto dal Senato i senatori: Cavaliere e Colajanni, a Parigi, per attività della Commissione scientifica dell'E.U.O.; Masciadri, a Istanbul, per attività della Commissione bilancio del Consiglio d'Europa.

**Disegni di legge, trasmissione dalla Camera dei deputati**

**PRESIDENTE.** Il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso i seguenti disegni di legge:

C. 292. — Deputati COLONI ed altri. — « Contributo al Collegio del Mondo Unito

dell'Adriatico, con sede in Duino-Aurisina, mediante emissione di una moneta celebrativa dei collegi del Mondo Unito » (1294) (Approvato dalla 6ª Commissione permanente della Camera dei deputati);

C. 510-2432. — Deputati COMINATO ed altri; BECCHETTI ed altri. — « Norme per l'utilizzazione degli scuolabus » (1295) (Approvato dalla 10ª Commissione permanente della Camera dei deputati);

C. 2018. — « Disciplina transitoria per l'inquadramento diretto nei ruoli nominativi regionali del personale non di ruolo delle unità sanitarie locali » (451-B) (Approvato dalla 12ª Commissione permanente del Senato e modificato dalla 14ª Commissione permanente della Camera dei deputati).

**Disegni di legge, annuncio di presentazione**

**PRESIDENTE.** Sono stati presentati i seguenti disegni di legge:

*dal Ministro degli affari esteri:*

« Ratifica ed esecuzione della terza Convenzione tra la Commissione e il Consiglio delle Comunità europee e gli Stati membri delle stesse, da una parte, e gli Stati ACP dall'altra, con 8 protocolli, Atto finale e 54 Allegati, firmati a Lomè l'8 dicembre 1984, nonchè dell'Accordo interno relativo ai provvedimenti da prendere e alle procedure da seguire per l'applicazione della predetta terza Convenzione e dell'accordo interno sul finanziamento e la gestione degli aiuti comunitari, firmati a Bruxelles il 19 febbraio 1985 » (1291);

« Ratifica ed esecuzione della Convenzione istitutiva di un'Organizzazione europea per l'esercizio di satelliti meteorologici (EUMETSAT), con Atto finale, adottata a Ginevra il 24 maggio 1983 » (1292);

*dal Ministro della pubblica istruzione:*

« Riconoscimento del diploma di baccellierato internazionale » (1293).

Sono stati presentati i seguenti disegni di legge d'iniziativa dei senatori:

COMASTRI, CASCIA, DE TOFFOL e MARGHERITI. — « Modifiche all'articolo 19 della legge 27 dicembre 1977, n. 968, che detta norme sull'allevamento di selvatici a scopo alimentare e amatoriale » (1289);

COMASTRI, MERIGGI, DE TOFFOL, MARGHERITI e CASCIA. — « Modifica al decreto del Presidente della Repubblica del 10 agosto 1972, n. 967, recante disposizioni in merito alla disciplina sanitaria della produzione e del commercio dei volatili, dei conigli allevati e della selvaggina » (1290);

ANDERLINI, MEZZAPESA, NESPOLO e ULIANICH. — « Casi di deroga al secondo comma dell'articolo 149 del testo unico delle leggi sull'istruzione superiore, approvato con regio decreto del 31 agosto 1933, n. 1592 » (1296);

ALIVERTI. — « Modifica dell'articolo 8 della legge 19 marzo 1980, n. 80, sulla disciplina delle vendite straordinarie e di liquidazione » (1297).

#### **Corte costituzionale, trasmissione di sentenze**

**PRESIDENTE.** Il Presidente della Corte costituzionale, con lettera in data 4 aprile 1985, ha trasmesso a norma dell'articolo 30, secondo comma, della legge 11 marzo 1953, n. 87, copia della sentenza, depositata nella stessa data in cancelleria, con la quale la Corte ha dichiarato l'illegittimità costituzionale dell'articolo 191 del codice penale militare di pace, limitatamente alle parole

« con la reclusione militare da sei mesi a tre anni, se il superiore è un ufficiale, e con la stessa pena fino a sei mesi, se il superiore non è ufficiale »; e dell'articolo 196, terzo comma, del codice penale militare di pace limitatamente alle parole « la reclusione militare fino a tre anni ». Sentenza n. 102 del 2 aprile 1985. (Doc. VII, n. 53).

Detto documento sarà inviato alla 4ª Commissione permanente.

**Deliberazione sulle conclusioni adottate dalla 1ª Commissione permanente, ai sensi dell'articolo 78, terzo comma, del Regolamento, in ordine al disegno di legge:**

« Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 21 febbraio 1985, n. 23, concernente disposizioni urgenti in materia di interventi nei settori dell'industria e della distribuzione commerciale » (1283) (Approvato dalla Camera dei deputati)

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca la deliberazione sulle conclusioni adottate dalla 1ª Commissione permanente, ai sensi dell'articolo 78, terzo comma, del Regolamento, in ordine al disegno di legge: « Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 21 febbraio 1985, n. 23, concernente disposizioni urgenti in materia di interventi nei settori dell'industria e della distribuzione commerciale », già approvato dalla Camera dei deputati.

Ha facoltà di parlare il relatore.

**BONIFACIO, relatore.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, la 1ª Commissione ha preso in esame il disegno di legge di conversione del decreto-legge 21 febbraio 1985, n. 23, sotto il profilo della ricorrenza dei presupposti di necessità e urgenza richiesti dall'articolo 77 della Costituzione.

La Commissione, a maggioranza, è giunta alla conclusione di proporre che sia riconosciuta la sussistenza di tali presupposti salvo che per il disposto dell'articolo 8 del decreto-legge.

L'articolo 8 del decreto-legge convalida gli atti e i provvedimenti adottati in base a

precedenti decreti-legge non convertiti in legge. La Commissione affari costituzionali ha ritenuto che spetti al Parlamento (e quindi alla legge) decidere in ordine alla sorte dei rapporti sorti in base a decreti-legge non convertiti; ha ritenuto inoltre che, tutte le volte in cui il decreto-legge non possa costituzionalmente intervenire in una determinata materia, non possano ricorrere il presupposto della necessità e il presupposto dell'urgenza.

La proposta che rassegnò all'Aula — di conseguenza — è di riconoscere la sussistenza dei presupposti, salvo che per il disposto dell'articolo 8.

Desidero precisare che su questa materia ci si potrà pronunciare in sede di legge di conversione, e allora alla proposta aggiungo il suggerimento di accelerare i tempi della conversione in modo che l'altro ramo del Parlamento possa approvare le modifiche resesi necessarie.

**PRESIDENTE.** Ricordo che, ai sensi dell'articolo 78, quarto comma, del Regolamento, sulle conclusioni adottate dalla 1ª Commissione permanente può prendere la parola un senatore per ciascun Gruppo, per non più di dieci minuti.

**TARAMELLI.** Domando di parlare.

**PRESIDENTE.** Ne ha facoltà.

**TARAMELLI.** In Commissione abbiamo dato la nostra adesione al riconoscimento dei presupposti di urgenza e di necessità anche se abbiamo espresso questa nostra adesione in modo molto critico. Infatti non bisogna dimenticare che gli argomenti contenuti nel decreto vengono esaminati da questa Assemblea per la terza volta. Ci troviamo quindi di fronte a due reiterate. Non soltanto: ci troviamo ad esaminare un decreto molto eterogeneo, che tratta di materie diverse e che quindi non corrisponde a quei criteri che dovrebbero giustificare appunto, in modo più preciso, i presupposti dell'urgenza e della necessità.

Oltretutto il decreto contiene un punto anomalo, una norma anomala, a mio parere,

sulla cui urgenza veramente è difficile convenire. Secondo il punto 2 dell'articolo 1 la GEPI, entro 60 giorni dalla conversione in legge del decreto, doveva porre in atto una serie di misure per assicurare interventi, con carattere parziale o sostitutivo, per la promozione di iniziative produttive. Essendo questa norma nel decreto anomala, sono trascorsi sei mesi senza che la GEPI sia stata posta in grado di attivare iniziative, al fine di garantire livelli di occupazione o promuovere nuove iniziative di carattere produttivo tali da trasferire il personale eccedente in altre attività.

Nonostante questi limiti, questi difetti, questa reiterazione dei decreti, abbiamo riconosciuto che è necessario convenire sui presupposti di necessità e urgenza. Siamo stati altresì d'accordo con la proposta, ora formulata dal presidente della Commissione, Bonifacio, di sopprimere l'articolo 8 di questo decreto perchè la competenza dell'articolo 8 non può essere posta in capo al Governo, prevedendo l'ultimo comma dell'articolo 77 una competenza esclusiva del Parlamento, che non è tenuto a farlo, ma può, con proprio provvedimento, far salve le conseguenze di un decreto non convertito. Pertanto questa facoltà non può essere data al Governo e ritengo sia giusta la soppressione di questo articolo, non riconoscendone quindi i presupposti della necessità e dell'urgenza. Convegno anche circa il fatto che occorrerà trasferire tale disposizione nella legge di conversione, anche se diventa un fatto formale e non sostanziale, come dovrebbe essere, ma per lo meno si salva la faccia dal punto di vista della forma e si dà al Parlamento il potere di decidere di far salvi gli effetti provocati da un decreto non convertito.

Con queste considerazioni, esprimo parere favorevole, pur se criticamente, al riconoscimento dei presupposti di necessità e di urgenza.

**GARIBALDI.** Domando di parlare.

**PRESIDENTE.** Ne ha facoltà.

**GARIBALDI.** Signor Presidente, colleghi, volevo far presente come, a nostro giudizio,

sia opportuno che l'Aula, come in altre occasioni analoghe ha già fatto, riconosca l'esistenza dei presupposti di straordinaria necessità ed urgenza anche per l'articolo 8, che pure la Commissione ha ritenuto di valutare negativamente in ordine agli specifici requisiti di costituzionalità. La ragione può sembrare di merito, ma i rapporti giuridici che si sono instaurati in riferimento alla sostanza, composita peraltro, del decreto-legge di cui ci occupiamo, debbono poter trovare una loro regolamentazione, ad evitare di concorrere a squilibri di alta rilevanza politica e sociale.

Mi auguro — la parte politica per cui mi esprimo assume questa posizione — che l'Aula voglia tener conto della rilevanza politica e sociale che il provvedimento ha per quanto riguarda i requisiti di straordinaria necessità ed urgenza, e in questo senso voto.

BIGLIA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BIGLIA. Il Movimento sociale italiano esprime delle riserve sull'intero provvedimento, in materia di riconoscimento della sussistenza dei presupposti di costituzionalità di cui all'articolo 77 della Costituzione, innanzitutto perchè siamo in presenza di un ennesimo caso di reiterazione e noi sosteniamo che il fatto che il Parlamento non abbia provveduto nel frattempo significa che non vi è nel Parlamento una volontà di politica in questo senso. Ciò non autorizza il Governo a ravvisare un caso di necessità e di urgenza e ad avvalersi della facoltà di emanare norme aventi forza di legge. Noi sappiamo che purtroppo il Parlamento non ha provveduto per una disfunzione del Parlamento stesso; tuttavia i principi fissati dalla Corte costituzionale non sono nel senso che il Parlamento non funzioni e che quindi in questo caso il Governo debba provvedere mediante un decreto-legge. Infatti quando il Parlamento non funziona vi sono altri rimedi previsti dalla Costituzione.

Un'altra riserva è rappresentata dal fatto che recentemente è stata pronunciata una sentenza da parte della Corte costituzionale

che riguarda le forme di procedura concorsuale in riferimento alle «Aziende in crisi» e dubitiamo che il provvedimento ne abbia tenuto conto. Comunque tutte queste riserve, vista l'importanza sociale del provvedimento, non ci indurrebbero ad esprimere un parere contrario se non in considerazione dell'articolo 8, e cioè del reiterato uso da parte del Governo di inserire nei decreti-legge una norma che fa salvi i rapporti giuridici che si sono determinati in forza di precedenti decreti non convertiti in legge, facoltà che espressamente la Carta costituzionale riconosce e riserva al Parlamento: e la riserva non soltanto per le leggi di conversione o per quelle leggi che convertono in parte il decreto per la parte non convertita, ma la riserva anche per i decreti interamente non convertiti. Quindi la mia parte politica si dichiara favorevole alla approvazione della proposta così come è stata formulata dal presidente Bonifacio, pur con le riserve che ho indicato.

MANCINO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MANCINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il rilievo della Commissione affari costituzionali appare giusto, anche se vi sono delle preoccupazioni, in quanto dal rilievo passeremo alla votazione, alla dichiarazione, cioè, che non sussistono i presupposti d'urgenza limitatamente all'articolo 8 del decreto-legge. La conseguenza è quella di privare di effetti atti e provvedimenti adottati precedentemente. La questione non riguarda soltanto una valutazione fredda ed astratta dell'articolo 77 della Costituzione, ma è problema più generale, affidato alle considerazioni preliminari della Commissione affari costituzionali, alla luce della decisione presidenziale di investire quella Commissione dell'esame dei decreti-legge. Non fosse altro che per una coerenza dal punto di vista dei provvedimenti di carattere finanziario che richiede una regolarità dei conti anche nelle more del passaggio da un esercizio finanziario ad un altro, bisogna tener conto della necessità di considerare gli effetti della mancata disciplina degli atti e dei provvedimenti

adottati in forza di un decreto-legge non convertito in legge da parte del Parlamento: è problema che ha rilevanza costituzionale, che non riguarda soltanto l'applicazione pura e semplice dell'articolo 77.

Affido alla considerazione del presidente Bonifacio il fatto che ci dobbiamo far carico di questo problema. Infatti lo spostamento del contenuto dell'articolo 8 del decreto all'interno dell'articolo 1 del disegno di legge di conversione appare giusto; però, se la sanatoria è inevitabile con effetto *ex tunc* e non *ex nunc*, ci sono conseguenze che vanno considerate dal punto di vista più generale. Ho parlato anche della contabilità; ma non si tratta soltanto di questo: si tratta della privazione della continuità di alcuni atti in forza di una mancata disciplina tempestiva da parte del Parlamento degli atti validi e dei provvedimenti adottati in un decreto-legge non convertito.

Alla stregua di queste considerazioni, ho l'obbligo di sollecitare i poteri presidenziali perchè venga immediatamente investita la Commissione di merito, subito dopo questa votazione, e possa essere anticipata l'approvazione della conversione del decreto in modo da consentire all'altro ramo del Parlamento di avere tempo sufficiente per prendere atto della modifica intervenuta in Senato; altrimenti, saremmo proprio noi, pur censurando spesso la reiterazione dei decreti-legge, a provocare provvedimenti di reiterazione dei decreti-legge.

Ecco perchè prego la Presidenza del Senato di attivare i poteri per sollecitare l'istruttoria della Commissione di merito e per anticipare, sia pure previa Conferenza dei Presidenti dei Gruppi parlamentari, la discussione di questo provvedimento all'inizio della prossima settimana, in modo da consentire all'altro ramo del Parlamento di fare la propria parte.

SANESE, *sottosegretario di Stato per l'industria, il commercio e l'artigianato*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SANESE, *sottosegretario di Stato per l'industria, il commercio e l'artigianato*. Signor Pre-

sidente, onorevoli senatori, mi rendo conto della situazione delicata in cui ci troviamo; d'altra parte, dagli interventi che abbiamo ascoltato è emerso con chiarezza che questo decreto-legge è frutto di reiterazione di precedenti decreti-legge. Ma se andiamo a rivedere l'*iter* dei precedenti provvedimenti e di quello oggi all'esame del Senato, ci accorgiamo che nel decreto-legge n. 23 sono confluiti i contenuti di due precedenti decreti: il Governo fu poi costretto a reiterare il provvedimento in quanto non fu possibile convertirlo in legge nei termini fissati dalla Costituzione. I motivi di necessità e di urgenza furono già dichiarati da tutti e due i rami del Parlamento per gli originari decreti-legge e furono dichiarati anche per il precedente decreto-legge che già aveva recepito i due decreti-legge originari.

Pertanto su questo punto non ci sono state innovazioni. Se necessità ed urgenza c'erano allora, necessità di urgenza ci sono oggi in quanto il testo non ha subito variazioni circa la sostanza.

Inoltre alcuni degli interventi contenuti in questo decreto-legge sono di estrema urgenza ed il senatore che ha parlato a nome del Gruppo comunista ha sottolineato anche un particolare aspetto mettendo in evidenza che finora non si è potuto intervenire proprio perchè non ha avuto luogo la conversione in legge.

Do atto al presidente Bonifacio di aver sollevato una questione di grande delicatezza. In presenza di questa situazione, che mi rendo conto è estremamente delicata, mi chiedo se non sia il caso di soprassedere al problema sollevato circa l'articolo 8 del decreto. Del resto il Governo ha inserito questo articolo nel testo del provvedimento proprio per sanare quelle situazioni sorte nelle more di conversione in legge dei precedenti decreti. Quindi, e concludo, stante la delicatezza della situazione, stante questo particolare aspetto mai sufficientemente approfondito, chiedo al Senato se non sia il caso di evitare una ennesima reiterazione del decreto; credo infatti che l'altro ramo del Parlamento, visti i ristretti margini rimasti per la conversione, non sarebbe in grado di procedere ad un ulteriore esame del provvedimento.

Chiedo, pertanto, a questo ramo del Parlamento di voler rivedere la propria posizione, tenuto anche conto che alcuni Gruppi hanno già fatto emergere questa differente valutazione nel dibattito.

**PRESIDENTE.** Metto ai voti le conclusioni della 1ª Commissione permanente in ordine alla sussistenza dei presupposti di necessità e di urgenza, richiesti dall'articolo 77, secondo comma, della Costituzione, limitatamente all'articolo 8 del decreto-legge n. 23.

**Sono approvate.**

Metto ai voti le conclusioni della 1ª Commissione permanente in ordine alla sussistenza dei presupposti di necessità e di urgenza, richiesti dall'articolo 77, secondo comma, della Costituzione, per i rimanenti articoli del decreto-legge n. 23.

**Sono approvate.**

#### **Discussione dei disegni di legge:**

**«Disciplina organica del nuovo intervento straordinario nel Mezzogiorno» (969);**

**Misure per lo sviluppo economico e sociale del Mezzogiorno» (626), di iniziativa del senatore Chiaromonte e di altri senatori (Procedura d'urgenza, ai sensi dell'articolo 77 del Regolamento);**

**«Intervento straordinario nel Mezzogiorno come presupposto della ripresa dell'economia nazionale» (758), di iniziativa del senatore Scardaccione e di altri senatori (Procedura d'urgenza, ai sensi dell'articolo 77 del Regolamento);**

**«Disciplina dell'intervento nel Mezzogiorno» (1058), di iniziativa del senatore Mitrotti e di altri senatori**

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca la discussione dei disegni di legge: «Disciplina organica del nuovo intervento straordinario nel Mezzogiorno»; «Misure per lo sviluppo economico e sociale del Mezzogiorno»,

d'iniziativa dei senatori Chiaromonte, Calice, Cannata, Graziani, Felicetti, Ferrara Maurizio, Calì, Gioino, Imbriaco, Salvato, Valenza, Visconti, Carmeno, Consoli, Di Corato, Iannone, Petrarà, Giura Longo, Guarascio, Martorelli, Bellafiore, Crocetta, Macaluso, Montalbano, Vitale, Berlinguer, Cheri, Chiarante e Cossutta; «Intervento straordinario nel Mezzogiorno come presupposto della ripresa dell'economia nazionale», d'iniziativa dei senatori Scardaccione, Carollo, Mancino, Abis, Accili, Bernassola, Bonifacio, Campus, Cavaliere, Colella, Condorelli, Costa, Curella, D'Agostini, Damagio, D'Amelio, De Cinque, De Giuseppe, Di Lembo, Di Stefano, Fallucchi, Ferrara Nicola, Fimognari, Genovese, Jervolino Russo, Lapenta, Mascaro, Mezzapesa, Murmura, Nepi, Orlando, Pagni Antonino, Patriarca, Pinto Michele, Riggio, Santalco e Vitalone; «Disciplina dell'intervento nel Mezzogiorno», d'iniziativa dei senatori Mitrotti, Crollanza, Marchio, Pistolese, Biglia, Filetti, Finestra, Franco, Giangregorio, Gradari, La Russa, Moltisanti, Monaco, Pirolo, Pisanò, Pozzo, Rastrelli, Signorelli.

Dichiaro aperta la discussione generale. È iscritto a parlare il senatore Donat Cattin. Ne ha facoltà.

\* **DONAT CATTIN.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, dopo un'interruzione abbastanza lunga, coperta dall'azione di un commissario, ci troviamo di fronte ad un disegno di legge che intende rinnovare gli strumenti dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno d'Italia. Ogni iniziativa in questa direzione ha due riferimenti indispensabili: la politica economica e industriale nazionale e il quadro europeo. Un intervento rinnovato nel Mezzogiorno va riferito quindi nel 1985 e negli anni successivi prima di tutto all'«Europa dei dodici». E, nell'occasione, non possiamo che sottolineare positivamente l'azione del Governo che, nel semestre italiano ha portato a conclusione la vicenda dell'inserimento della Spagna e del Portogallo nell'ambito della Comunità.

Non possiamo dimenticare che gli squilibri italiani sono tutti riconducibili a uno squilibrio fondamentale, comune all'intero continente, almeno per la parte ad economia



libera: Nord europeo umido, pianeggiante; Sud mediterraneo secco, impervio. Vi era nel passato un contrasto di altra natura che sta però scomparendo: Nord cittadino, Sud contadino.

L'Europa dei dodici, per dirla in termini molto brevi, è più difficile. È un'Europa più mediterranea e perciò la realtà sarà quella di aver maggior spinta per indurre i paesi forti continentali a proseguire nella strada dell'integrazione che non ha compiuto nell'ultimo decennio notevoli passi in avanti.

Per mettere in movimento la situazione dalla quale complessivamente dipende anche l'avvenire del Mezzogiorno d'Italia, occorrerebbe essere in grado di rifarsi ad una chiara indicazione di Francesco Compagna, il quale sosteneva che occorre trasformare il Mezzogiorno in una risorsa, una risorsa per l'Italia e una risorsa per l'Europa. Finché prevarrà la politica malthusiana, di un paese e di una Comunità che amministra un basso livello di sviluppo economico, intimoriti, senza speranza di superare in questa immobilità i dati dinamici delle economie americana e giapponese, nessuna legge riuscirà a rendere il Mezzogiorno una risorsa né per l'Italia, né per l'Europa. Eppure il Mezzogiorno può essere una risorsa, pur se nel recente passato e anche nel presente si sono avute alcune indicazioni preoccupanti. Mi riferisco ad alcune di queste: nel 1977, Prodi attuale presidente dell'IRI, allora non ancora ministro dell'industria, scriveva: «Il tasso di industrializzazione nel Sud è così fragile da non permettere la nascita di un settore terziario moderno». Nel 1978-79 Prodi, ministro dell'industria, rivolgeva appelli, accolti per la verità con relativa freddezza, agli industriali del Nord perché riprendessero la interrotta calata al Sud. Per zone vaste, ma oggi delimitate, leggiamo, a sinistra, nel volume di Einaudi sulla Calabria, peraltro insuperabile soltanto nella faziosità — comunque è una pubblicazione che ha il suo interesse come tendenza — quest'altro giudizio: «Complessivamente considerata, l'imprenditorialità locale non sembra dotata della potenzialità necessaria per agire come soggetto autonomo, promotore di un processo di sviluppo economico e di industrializzazione della regione. E questo per una

situazione ambientale che offre scarse opportunità di investimenti nei settori produttivi e per la presenza di un'organizzazione sociale e regionale priva di ogni genere di sviluppo endogeno ed autodiretto». È certo che nel ventre di politiche di stagnazione, come quelle nelle quali, grosso modo, ci troviamo, pur con qualche timida spinta ad un moderato sviluppo, questi ostacoli, come altri presenti in tutto il Sud o sulle macchie scure della pelle del leopardo meridionale, non potranno essere rimossi.

Il 2 agosto 1984 si è arrestato per un incidente di percorso, dopo 9 proroghe — credo di essere preciso nelle cifre, ma, se le proroghe sono state 8, la sostanza non cambia — il ciclo dell'intervento straordinario iniziato 34 anni prima. Quando l'evento è accaduto, il problema di un cambiamento di istituzioni e di metodi si poneva da più di 4 anni, al di là dell'abituale polemica dell'opposizione. Ancora lo scorso ottobre, però, Pasquale Saraceno osservava che, sull'esigenza del cambiamento istituzionale e metodologico, quali che ne siano stati i motivi non immediati e quale che sia il giudizio che si voglia dare sul passato, certo tra questi motivi non vi è stato quello del raggiungimento di un adeguato grado di elaborazione e di consenso intorno ad una strategia e ad un ordinamento alternativo.

Ora siamo in presenza del nuovo disegno di legge organica. Esso è il frutto di un grado di elaborazione, intorno ad una strategia operativa, che si è raggiunto con celerità sorprendente. La situazione economica del paese può giustificare un'accelerazione, perché si tratta di una situazione migliore rispetto a quella esistente alla fine degli anni '70 ed agli inizi degli anni '80, per motivi che sono a tutti noti. Infatti il differenziale, in cifre assolute, dell'inflazione media dei paesi industrializzati si è ridotto e le aziende, nella maggior parte dei casi, non sono più in rosso. Per un altro verso, la bilancia dei pagamenti è negativa, né si è posto ordine, con il rientro programmato del debito pubblico a livelli normali, al passivo della spesa pubblica che è assolutamente abnorme soprattutto per quello che riguarda la parte corrente. Il fatto più grave, però, è la crescente disoccupazione, che si addensa — per

il 41-42 per cento — nelle regioni del Sud, anche se squassa aree metropolitane al Nord, in particolare quella di Torino, dove si registra una punta vicina alla disoccupazione esistente nell'area metropolitana di Napoli.

Le necessarie trasformazioni tecnologiche ed organizzative, dalla deverticalizzazione con la quale il sistema delle imprese ha reagito ad una cieca politica di immobilismo, perseguita lungo gli anni '70 dalle organizzazioni sindacali, fino alla informatizzazione ed alla robotica, si concentrano nelle aree sviluppate e creano una draga fortissima che riduce l'occupazione, hanno fatto balenare una «questione settentrionale». Essa a mio giudizio, non esiste perchè il sistema nella Valle Padana e nelle sue propaggini è autosufficiente a trovare soluzioni ai propri problemi purchè la politica finanziaria abbia stabilità. Tali soluzioni vengono per ora ricercate soprattutto negli accordi e nelle fusioni internazionali, secondo una tendenza ben nota, con aggiustamenti privatistici senza nessun criterio unitario di guida.

Rimangono invece in ritardo, anche al Nord, grossi comparti del sistema delle partecipazioni statali, nell'ambito del sistema industriale, che dovrebbero invece essere lanciati nel ruolo proprio di promozione di sviluppo soprattutto in funzione del Sud, a condizione di risolvere l'anomala situazione finanziaria, un campo nel quale si procede troppo a rilento. In questa situazione di difficoltà e di cambiamenti che ho appena indicato, il vuoto di legislazione per il Sud — occupato precariamente, come ho già ricordato, da un ruolo commissariale — doveva essere affrontato con serenità.

Nel Sud molte cose sono cambiate nei trentacinque anni passati dalla istituzione della Cassa per il Mezzogiorno; lo stesso problema meridionale nel suo complesso è oggi differenziato, cosa che, credo, nessuno possa negare. Abbiamo zone nelle quali lo sviluppo ha provocato effetti ed abbiamo invece aree vaste dove la depressione sembra insuperabile. Lo stesso problema dell'offerta di lavoro ha cambiato totalmente aspetto: da domanda di lavoro contadino di semi-analfabeti è diventata domanda di lavoro urbano, con notevole grado di istruzione. In zone abbastanza estese si è manifestata una insor-

genza imprenditoriale autonoma, la difesa del suolo è nettamente migliorata, come si legge nel già citato volume «Calabria», pubblicato dall'editore Einaudi, a pagina 695.

La dotazione infrastrutturale, nonostante la freddezza con la quale nel 1978 e nel 1979 venivano accompagnati gli inviti di Prodi a localizzare le industrie nel Sud, è notevolmente migliorata, tanto che nel 1978 se ne ha un riconoscimento, da parte di entrambi i fratelli Agnelli; l'utilizzo delle acque, poi, e la modernizzazione in agricoltura hanno fatto, per ammissione generale, grandi passi avanti.

Per altro verso, la popolazione nazionale sta per giungere al punto da cui inizia una linea generale discendente (meno abitanti), ma con un andamento ancora positivo per due o tre decenni al Sud, che, secondo queste proiezioni, verrà ad ospitare la metà della popolazione italiana. Quella tendenza demografica pesa notevolmente e, anche se viene presa con indifferenza, fa emergere i suoi potenziali negativi: il più valutato dei quali — oggi come oggi — è la previsione del fallimento del sistema pensionistico.

Ho indicato solo alcuni dei cambiamenti che paiono più rilevanti nell'area meridionale, sottolineando però che a fronte di essi, con un mercato assai più unitario su scala internazionale rispetto al passato, la questione nazionale italiana rimane il problema del Mezzogiorno.

Per la definizione di urgenza di una legge di intervento organico si sono fatti avanti due indirizzi che, in linea generale, si erano già delineati in precedenza; il primo è l'indirizzo comunista per la soppressione della Cassa per il Mezzogiorno, del resto già noto dal 1950, da quando cioè la Cassa fu costituita. Questo non è quindi un elemento di novità; più che nel campo delle innovazioni, siamo, sotto questo aspetto, nel campo dell'archeologia. Questa posizione si presenta tuttavia oggi con aspetti che vanno esaminati con una attenzione più acuta rispetto al passato, dato che l'esperienza ci ha detto che la funzione dei ministri per l'intervento straordinario nel Mezzogiorno, intervento sulla politica economica, finanziaria, monetaria e industriale a livello nazionale, è stata assolutamente trascurabile; si è manifestata

soltanto in alcuni passaggi, come conseguenza di situazioni politiche o della forte personalità di chi ricopriva il ruolo, ma non possiede strumenti. La tesi secondo la quale è la politica economica nazionale che deve avere, al centro, il tema del Mezzogiorno, senza che vi siano istituzioni differenziate, è una tesi che ha un nocciolo di verità (l'unità della politica economico-sociale) che non può essere sottratto alla nostra attenzione. Credo che questo nocciolo di verità sia contenuto anche nella tradizionale linea della Democrazia cristiana e della maggioranza di governo (dico prima di tutto della Democrazia cristiana, perchè non tutti quelli che sono oggi al Governo nel 1950-51 parteciparono alla formazione della politica meridionalista della Cassa) secondo la quale esiste ancora il bisogno di strumenti di intervento straordinario. Questo secondo indirizzo vale soltanto se lo strumento dell'intervento straordinario e la sua azione sono strettamente collegati alla politica economica nazionale.

L'Europa dei dodici, dicevo prima, è difficile e pone problemi al Sud di un più intenso progresso nell'agricoltura per le nuove concorrenze mediterranee. Abbiamo quindi, nel quadro della Comunità, una situazione più equilibrata tra paesi mediterranei e paesi continentali, ma abbiamo anche una condizione di competitività tra paesi mediterranei che talvolta ha aspetti simili a quelli che si sviluppano dal Terzo mondo e che noi dobbiamo fronteggiare all'interno della Comunità. Direi che sotto questo aspetto non ha enormemente giovato l'aver abbandonato, nel passato, una delle parole d'ordine della sinistra della Democrazia cristiana sulla politica agricola, cioè il primato della politica delle strutture rispetto alla politica dei prezzi. Noi abbiamo inseguito la politica dei prezzi nell'interesse di alcune corporazioni che poi, in definitiva, erano situate soprattutto al Nord — allevatori, esportatori, importatori di carne, eccetera — e abbiamo lasciato da un canto la politica delle strutture e quindi abbiamo difficoltà maggiori da superare per non avere utilizzato gli strumenti finanziari disponibili.

Le prospettive di ripresa degli investimenti industriali al Sud, se vogliamo essere

sinceri, se vogliamo uscire dalla retorica dei discorsi e molte volte della stessa legislazione italiana, sono oggi abbastanza negative, specialmente nel rapporto con il Nord. La riduzione degli investimenti al Sud è in atto dal 1976 ed è stata pari, sino al 1984, a tre quarti abbondanti della riduzione degli investimenti, in moneta costante, che si è registrata in tutta Italia, anno per anno. Si prospetta perciò, senza una cura speciale, un aggravamento del divario Nord-Sud e poi, all'interno del Sud, del divario, sulla pelle di leopardo meridionale, tra aree che hanno avviato il processo di sviluppo e aree dure, le aree di macchia.

La legge, di fronte al dilemma se porre in essere o meno l'intervento straordinario compie una prima scelta, cioè che l'intervento straordinario continui, ed una seconda scelta, anch'essa altrettanto chiara e semplice, quella della destinazione all'intervento straordinario di 120.000 miliardi in nove anni al Mezzogiorno come destinazione aggiuntiva rispetto all'intervento statale, o pubblico, ordinario. La valutazione non è il due per cento del PIL, come era stato richiesto, ma è abbastanza vicina a questa percentuale.

La legge si affida prevalentemente alle autonomie regionali e questo è il dato di maggiore novità rispetto all'impostazione accentratrice iniziale, che era dovuta ad una situazione di ordinamento istituzionale e anche di maturazione diversa; punta sull'imprenditoria piccolo-media; prevede, senza indicare le soluzioni, sostituzioni in caso di inerzia delle istituzioni locali; vuole riordinare, accrescendone il numero — se non sbaglio — le istituzioni che furono parallele alla Cassa, specializzandole (un'attività per ogni istituzione); riduce l'intervento centrale ad una serie di piani o programmi triennali (per la verità, stabilisce criteri per un solo piano triennale, poi non so se il tutto si ripete o se si va verso l'ignoto) articolati in annuali, i quali raccoglierebbero gli elementi di una programmazione per progetti. È una cosa, perciò, abbastanza complicata e articolata, in cui l'elemento di programmazione diventa sottile e può anche perdersi per la strada. Ne è un esempio la vicenda del FIO,

che era destinato specificatamente e soltanto alla programmazione per progetti, ed il suo fallimento.

Si sceglie uno sportello, non più un ente generale ordinatore, il Fondo, che deve però anche vagliare le iniziative proposte per questa programmazione per progetti o per altro. Minuziosa è la parte dedicata alla incentivazione industriale nel Sud, solo nel Sud, mentre il resto — ed anche parte di questa materia degli incentivi — concerne deleghe, tutte da verificare.

Credo, nell'analizzare, con questo riassunto molto sintetico, il contenuto del disegno di legge, che la scelta dell'intervento straordinario sia giusta. Ricorro, ancora una volta, a Pasquale Saraceno, per far valere non il criterio dell'autorità, ma piuttosto la penetrazione dell'analisi e la capacità di sintesi nei giudizi e nelle indicazioni: «Non sembra che l'intervento straordinario, destinato ad approfondire problemi che è il solo Mezzogiorno a presentare, possa collocarsi nel quadro di un ordinamento uniforme per tutto il paese: la diversità dei modelli di sviluppo postula la diversità degli ordinamenti». Questo è un concetto logico che dobbiamo collocare nella fase storica, tenendo conto di quel che ho detto prima, cioè che è stata aperta una sorta di questione settentrionale — che non esiste — e che vi è la tendenza fortissima del capitale che si impegna sul piano produttivo ad agire laddove gli strumenti di produzione sono più concentrati e sviluppati, ossia al Nord.

Continua Saraceno: «L'intervento straordinario è necessario fin quando l'economia italiana risulterà composta — ed è ancora composta — di due subsistemi caratterizzati da modelli di sviluppo diversi. Ignorare o negare questo persistente dualismo, significa conformare l'azione pubblica esclusivamente al modello del subsistema più forte» — ed è ciò che prima ho sottolineato — «consumando così una sostanziale sopraffazione degli interessi del subsistema più debole. L'obiettivo dell'unificazione economica» — e questo è un altro punto fermo del meridionalismo — «non può essere affidato esclusivamente all'intervento straordinario ma richiede che il vincolo meridionalistico sia

presente nella determinazione delle politiche nazionali». Inoltre Saraceno sottolinea che a questo fine, più ancora che a quello del coordinamento e del controllo dell'intervento nell'area, si giustifica la presenza nel Governo di un Ministro per il Mezzogiorno, il quale dovrebbe in un certo senso delegare l'amministrazione del Fondo dell'intervento straordinario ad un sottosegretario ed occuparsi invece della politica economica e finanziaria nazionale. Se ciò non avviene, i 120.000 miliardi, che siano o non siano il 2 per cento, non significano nulla; tutti i marchingegni relativi all'incentivazione non significano nulla e gli altri problemi, che non vengono affrontati dalla legge, aggraveranno il peso negativo che attualmente già hanno — affronterò questo aspetto tra breve — nell'accrescimento del divario, e non nell'avvicinamento, tra il Sud e il Nord. Inoltre Saraceno indica una programmazione con una prospettiva temporale di medio e lungo periodo, l'adozione della prospettiva novennale come un aspetto della massima importanza; le scadenze più brevi, come quelle triennali, rispondono, oltre che all'esigenza di controllo sull'attuazione del programma e della sua eventuale revisione per tener conto degli eventi non previsti, all'esigenza di adeguamento delle dotazioni finanziarie. Faccio rilevare che nel disegno di legge, in verità, si fa un accenno al periodo novennale e la programmazione viene precisata solamente per quello che riguarda un periodo triennale, al di là della somma totalmente disponibile.

Le dotazioni finanziarie, infatti, non possono essere definite con certezza se sono poste a carico di una serie troppo lunga di esercizi finanziari futuri.

Ho già fatto presente che rimane un valore inconfutabile nell'idea di chi reclama l'inserimento della politica nazionale, economica ed industriale, e debbo aggiungere che di questo collegamento il disegno di legge non si preoccupa, anche se il relatore ha dichiarato che in riferimento all'articolo 11 — che in verità affronta un altro argomento — si è sviluppata una discussione per cercare di elaborare nuove forme di intervento e di controllo. Per ora rimane il vecchio e grossolano strumento del 40 per cento della spesa

ordinaria dedicata al Sud, con tutti gli accorgimenti per evadere quella «riserva» e viene aggiunto un 60 per cento di acquisti di locali per le spese che sono proprie dell'intervento straordinario.

Permane la disattenzione nei confronti del sistema salariale, comprese le fiscalizzazioni dei contributi, che in origine erano un differenziale per il Sud e che oggi lo sono in misura del tutto trascurabile, anche se si tratta certamente di una parte delle retribuzioni. È stata affermata la necessità della innovazione e dell'insediamento di vertici di impresa e non soltanto di officine, come in colonia. Comunque, al di là delle offerte di denaro perchè ciò si verifichi, ritengo che non siano state indicate le condizioni istituzionali affinché tutto ciò vada al di là dell'enunciazione enfatica. Le possibilità di indagine e di controllo sulla spesa, anche quando fosse dato un ruolo diverso di intervento al Ministro per il Mezzogiorno nella formazione dei bilanci con conoscenza di causa, sono minime in quanto sono minimi gli apparati di indagine e di controllo.

Ad esempio, credo che siano molto dilatati i nuclei di valutazione, come se i valutatori si trovassero, similmente alla ghiaietta, per le strade di campagna, mentre, mancando di preparazione specifica, è molto difficile avere nuclei veramente funzionanti e non, invece, parvenze di nuclei e quindi coperture ad una politica che si spingerebbe in avanti con una logica non razionale. Lo SVIMEZ indica, tra le tre necessità per una nuova politica, anche quella di saper sacrificare quanto non regge dell'apparato industriale per dedicare tutti i mezzi in direzione di interventi innovatori. Vedo, invece, che, attraverso la legge, si vogliono stabilire soprattutto interventi sui punti di crisi, compiti assegnati alla GEPI, ancorchè bacata anch'essa dalla «questione settentrionale», almeno in prospettiva. Ebbene, in mancanza, nel Sud, di una iniziativa innovativa negli atti e negli effetti, siamo alla difesa delle vecchie strutture occupazionali con tentativi virtuosi da parte delle imprese pubbliche di ridurre i danni più che di mettersi in condizione di avere qualche vantaggio.

Per quanto riguarda l'aspetto della politica industriale nazionale rapportata con il Sud, basta leggere il documento del ministro dell'industria Altissimo dell'anno scorso per capire che cosa sia una politica «tutto Nord», anche se si tratta di una particolare politica industriale, nel senso che più che di politica si potrebbe parlare di condizioni nelle quali si sviluppa il meccanismo di mercato e soltanto questo, senza correzioni di qualche consistenza, offrendo possibilità maggiori, anche incentivanti, ai grandi gruppi e mancando di ogni ruolo per l'iniziativa produttiva pubblica (che sembra prevista in cancellazione) e mancando interventi che non siano di carattere monetario, che non siano di una politica dei redditi, ma di un unico reddito: il reddito salariale.

La condizione nella quale si trova l'apparato industriale nel Sud, che pure nel periodo di attività della Cassa ha avuto una sua diffusione, è data nel 1984 da questa indicazione: l'occupazione è diminuita nell'industria meridionale, ma è diminuita meno di quanto sia diminuita la produzione; cioè sono cresciuti i costi unitari per addetto ed ancor più per prodotto grezzo poichè innovazione non vi è stata se non in misura notevolmente bassa.

Se l'azione meridionalistica non affronterà il tema degli strumenti di indirizzo e di controllo della politica economica, finanziaria, monetaria, industriale nazionale, delle iniziative e dei rapporti di internazionalizzazione che sono al centro della trasformazione che avviene nel cuore industriale del paese; se essa non diventerà determinante della politica del nostro paese nell'ambito della CEE, allora — ripeto — tutte le somme destinate all'intervento aggiuntivo saranno non dico sprecate, perchè in qualche modo andranno pur spese e qualche beneficio congiunturale lo avranno, ma non serviranno allo scopo di uno sviluppo più accelerato e quindi di un passo in avanti importante sulla linea dell'unificazione sociale del paese.

Il disegno proposto, in parte per la sua natura di assembramento di deleghe e in parte per i motivi che ho prima indicato, mi obbliga però, secondo la mia preparazione

modesta e le mie convinzioni a ribadire alcune osservazioni. Mancano alcune scelte essenziali nell'ambito della politica di intervento straordinario; la delimitazione delle «aree dure» e di politiche differenziate ben precise per le stesse; manca una nuova delimitazione dell'area meridionale che escluda quelle zone che non hanno più bisogno dell'intervento straordinario. Non importa dire che sono in crisi: le aree che non sono in crisi sono quelle che non hanno avuto alcuna possibilità di industrializzarsi.

L'intervento indicato delinea una dottrina, diciamo così, di fiducia dominante nell'impresa di piccole dimensioni, che io ho già ricordato. Secondo me si tratta di una ideologia senza fondamento: senza una forte struttura di grande produzione non esistevano le condizioni per un tessuto connettivo vitale di imprese medie e piccole. Non si affronta, col taglio di grande impegno, necessario in direzione di progetti e di mezzi, una questione fondamentale che è quella dei collegamenti e dei trasporti, ancora assai arretrati. Si vanta, giustamente, il collegamento per via stradale, ma sappiamo, ad esempio, che il carattere della Calabria è quello di un'isola, non di prosecuzione della penisola, è di isolamento. Sappiamo che le distanze del Meridione dall'Europa continentale sono assai maggiori di quelle che in chilometri intercorrono tra zone interne dell'Europa continentale, poichè i mezzi di collegamento sono di altra qualità, arcaici, di altra epoca, soprattutto i mezzi di collegamento interni ed anche i mezzi di collegamento rapido con la zona continentale.

Non vi è l'indicazione di un ruolo per l'industria produttiva pubblica, e tale mancanza di indicazioni è la conseguenza della trascuratezza o ritardo nel ristabilizzarla nella finanza e nel riassegnarle compiti di sviluppo cui essa, in determinati periodi, ha adempiuto, dopo essere nata come sistema di salvataggio dalla grande crisi del 1929-1931, dopo la seconda guerra mondiale, per un periodo di circa 15-18 anni.

Oltre all'indicazione già data sulla funzione del Ministero, che più che occuparsi del Fondo deve incidere con forte personalità sulla politica economica nazionale, ho già

notato una sorta di tendenza a creare intorno al Fondo una catena di enti, più numerosi di prima, che con il Fondo finiscono per essere, come si evince anche dalla lettura del testo, una specie di mondo a sè, separato dal resto delle istituzioni: una specie di mondo a sè persino rispetto al Governo. Si legge anche di nomine in cui vi è un rapporto diretto tra Ministro e Parlamento e sembra quasi che non si tratti del Ministro di un Governo, ma di una personalità, di un tutore a se stante del Mezzogiorno. Nello stesso tempo è previsto il caso di comunicazioni a quattro Ministri, senza alcun organo di coordinamento, che trasferiscono le comunicazioni a quel CIPE che, come tutti sappiamo, è diventato un organo pletorico di registrazione dei documenti dei singoli Ministeri.

Vi è quindi la probabilità di tornare a un governo della questione meridionale con quell'appesantimento parlamentaristico che fu una caratteristica della fase del compromesso storico, della solidarietà nazionale, al limite dell'assemblearismo. Di quel modello, estraneo all'organizzazione economica occidentale, vi è traccia nel profilo burocratizzante che corrisponde ai giudizi scientifici più recenti sulla devoluzione dell'istituto regionale e che trova riscontro nella molteplicità degli enti salvati, ricostituiti o di nuova costituzione.

Rimane una competenza delle Commissioni dei due rami del Parlamento, ma anche una competenza di una Commissione interparlamentare che non hanno responsabilità di giudizio sui bilanci, il che crea una notevole confusione.

Non abbiamo tracce di una modernizzazione della formazione professionale, mentre abbiamo indicazioni, che sono senza dubbio necessarie in una fase come questa, di «ponti» occupazionali costituiti dalla mano pubblica con criteri di emergenza. Ricordiamo un cattivo esempio del passato costituito dalla legge Anselmi. Il disegno di legge parallelo a quello di ristrutturazione della Cassa, nelle enunciazioni, non promette nulla che tenda a migliorare rispetto a quel cattivo esempio. Ancora una volta si dimostra che la storia non è maestra della vita.

Direi che anche la redazione dovrebbe

essere riveduta con attenzione, poichè il testo risente della redazione «sul tamburo» fatta in Commissione. Vi sono dei passaggi da un numero all'altro in cui non si capisce bene se si tratti del programma annuale, triennale o novennale: vi è una continua ripetizione della parola «programma». Vi sono poi altri punti poco chiari che a me fanno venire il mal di testa, ma credo che anche persone più intelligenti e dotate di me non riescano ad avere una percezione immediata di quello che avverrebbe al momento dell'entrata in vigore della legge. Bisogna eliminare quell'aspetto di approssimazione che caratterizza la stesura del provvedimento, mentre credo che non sarà possibile raddrizzarlo nelle enunciazioni velleitarie e declamatorie proprie di un tipo di legislazione che, in tutto il mondo occidentale a ordinamento liberaldemocratico, credo esista solo in Italia.

Voglio ancora dire che non mi pare sia posta in netta evidenza una funzione propria delle forze sociali. E questo mancato coinvolgimento mi sembra che in un paese democratico sia piuttosto grave. Il sindacato è sempre stato promotore di sviluppo. Sarebbe un guaio se si trasformasse in uno strumento di immobilità. Nè il sindacato può accontentarsi di volere progetti ponte per l'occupazione e ripartizione del lavoro stagnante. La sua funzione politica e nazionale è quella di stimolare lo sviluppo e un grado più avanzato di eguaglianza. È bene che su questi aspetti si mediti prima di giungere ad una approvazione per avere, anche istituzionalmente, mezzi di confronto e di stimolo reciproci.

Sono voluto uscire dalla retorica nell'approvare il disegno di legge come strumento di intervento straordinario ed insieme nel segnalare come per la pesantezza della situazione alcune cose dovrebbero essere riguardate con maggiore attenzione, prima di riprendere il cammino con strumenti nuovi per l'intervento straordinario. (*Applausi dal centro. Molte congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare il senatore Chiaromonte. Ne ha facoltà.

**CHIAROMONTE.** Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, arriviamo finalmente alla discussione in Parlamento di una legge che deve fissare nuove linee per l'intervento straordinario nel Mezzogiorno. In verità, erano anni ed anni che le cose si trascinavano nella più grande incertezza. L'ultima legge organica, la n. 183, era stata approvata nel 1976 ed era scaduta nel 1981. Quella legge introdusse alcuni criteri nuovi che avrebbero dovuto sovraintendere all'intervento straordinario nel Mezzogiorno, e noi demmo all'elaborazione di questi criteri nuovi un contributo di proposte e di idee. Tuttavia restava in vita, ed anzi sotto certi aspetti con compiti accresciuti di programmazione e di gestione, la Cassa per il Mezzogiorno, e restava in vita più che mai una concezione dell'intervento straordinario che appariva — ed in effetti è risultata ancora più nei fatti — staccata da una visione della politica meridionalistica come parte integrante di una politica nazionale che si ponesse in tutte le sue espressioni e manifestazioni l'obiettivo di avviare a soluzione la questione meridionale.

Furono proprio questi limiti gravi a vanificare, a rendere in grande misura inefficaci, anche alcune intuizioni che in quella legge avevano trovato posto. In verità quella legge per il Mezzogiorno avrebbe dovuto essere un tassello, una parte, sia pure importante, di una serie di altre leggi riformatrici e programmatiche in campo industriale, in campo agricolo, in quello della contabilità dello Stato e più in generale nel campo della politica economica e finanziaria, leggi che o non sono state approvate o, se approvate, hanno dimostrato anch'esse limiti e difetti di varia natura, o sono state disattese.

Non voglio qui riandare — anche se ne avrei voglia per rispondere al senatore Donat Cattin — alle leggi di programmazione che furono elaborate a cavallo del periodo della solidarietà democratica. Di queste varie leggi è stata fatta, nel corso di questi anni, un'analisi critica molte volte giusta, qualche

volta sbagliata. Noi stessi abbiamo cercato di approfondire una riflessione critica anche su nostri errori e su nostre ingenuità, e su una certa visione della politica di programmazione che col passare degli anni abbiamo riscontrato non giusta. Tuttavia credo — voglio fare soltanto questa notazione — che non possa esservi dubbio che il complesso delle leggi varate a cavallo del periodo della solidarietà democratica, tra cui iscrivo la legge n. 183, presentasse sicuramente, ad un esame attento, volto soprattutto alla riflessione sui fatti, una serie di difetti, ma anche la caratteristica di un tentativo di riprendere nel nostro paese un discorso sulla programmazione democratica che in verità si era arenato ed era fallito all'epoca della prima esperienza dei Governi di centro-sinistra. Credo tuttavia che vada esaminato anche un altro aspetto a proposito di queste leggi, anche quella riguardante il Mezzogiorno: non si può infatti prescindere, a mio parere, dalla mancanza di una volontà politica seria che sovrintendesse alla loro gestione, ne vedesse in tempo i limiti ed i difetti indicando anche le necessarie correzioni. Non voglio però in questa sede affrontare questa discussione che pure sarebbe interessante.

La legge per il Mezzogiorno, scaduta nel 1981, non ha avuto, in quattro anni, alcun seguito, tranne un susseguirsi di proroghe della Cassa. Non so se abbia ragione il senatore Donat Cattin quando parla di nove proroghe, mentre a me ne risultano solo sette. In ogni caso il discorso non cambia, sono anni e anni che si vive in una situazione di assoluta precarietà. Nel frattempo si è venuto accelerando un processo di decadimento, con elementi di vera e propria degenerazione, della Cassa per il Mezzogiorno che ha perso alcune caratteristiche che aveva avuto nei primi anni della sua esistenza. Noi comunisti fummo contrari all'istituzione della Cassa, ma è innegabile che, nel primo periodo della sua esistenza, la Cassa abbia rappresentato uno strumento agile ed efficace, mentre in questi ultimi anni, come dicevo, è venuto accentuandosi un processo di decadimento pauroso con elementi di degenerazione vera e propria sempre più rilevanti.

Resta ancora oscura, per molti aspetti, ono-

revole Ministro, la vicenda dello scioglimento del consiglio di amministrazione della Cassa per il Mezzogiorno. Quali furono le ragioni vere, immediate e lontane di quello scioglimento, che al Governo era consentito di fare solo nelle ipotesi di gravissime irregolarità? Il presidente del disciolto consiglio di amministrazione divenne commissario, come se si potesse distinguere tra la responsabilità di un consiglio di amministrazione che si scioglieva e la responsabilità di chi questo consiglio di amministrazione aveva presieduto.

Concretamente, a proposito di decadimento e di degenerazione, la Cassa veniva, via via, sempre più perdendo quelle caratteristiche di agilità e di efficienza che pure un tempo aveva avuto. Basti a questo proposito pensare ai tempi di esecuzione delle opere della Cassa e al fatto che il ministro del tesoro onorevole Gorla, in un suo documento sulla spesa pubblica di qualche tempo fa, dichiarò che i tempi di realizzazione delle opere gestite dalla Cassa erano più lenti — badate — di quelli di alcune regioni meridionali. La cosa mi sembra enorme. Dobbiamo poi considerare i debiti accumulati, gli impegni assunti senza nessun criterio o valutazione seria (impegni legati a motivi clientelari ed elettoralistici). L'attività complessiva della Cassa cadeva sempre più nel marasma, e la qualità di questi impegni, cioè la maggioranza degli investimenti, tornava a spostarsi verso le opere pubbliche. Era stato così nel primo periodo di attività della Cassa, poi erano intervenute altre leggi, che tendevano a spostare l'intervento nel Mezzogiorno dalle opere pubbliche agli interventi più direttamente produttivi. Negli ultimi tempi si tornava a percentuali altissime degli impegni della Cassa per opere pubbliche sul totale complessivo degli interventi.

Credo che resti molto grave — voglio qui dirlo non per il gusto di fare polemica — la responsabilità dei Governi e delle maggioranze parlamentari che hanno retto il paese dal 1981 al 1985, per non avere saputo imboccare una strada nuova, per una desolante mancanza di idee e di proposte in merito all'intervento straordinario nel Mezzogiorno.

Quell'«inchiesta parlamentare» di cui parlava il senatore Donat Cattin, cioè il voto



alla Camera dei primi di agosto del 1984, fu provvidenziale. Fu un voto che bocciò l'ennesima proroga della Cassa, e mise tutti, Governo, maggioranza, opposizione, forze sociali, forze culturali, di fronte alla necessità di cercare altre strade, nuove strade per l'intervento straordinario.

In verità, sembrò allora, sembrò anche a me (ed ebbi occasione di scriverlo) che si aprisse un dibattito nuovo sul piano politico, ma anche su quello culturale, per ciò che riguardava la politica meridionalistica. Noi naturalmente salutammo quel voto che decretava la fine della Cassa, con soddisfazione e ricordammo Giorgio Amendola e il 1950, quando ci opponemmo alla istituzione della Cassa: avevamo il dovere di farlo. Ma in verità, anche da parte di altri ci fu un atteggiamento interessante e problematico: cito l'onorevole Ruffolo, numerosi esponenti socialisti, anche esponenti della Democrazia cristiana, persino uno degli uomini della Democrazia cristiana che era stato fra i sostenitori più convinti della Cassa, l'onorevole Emilio Colombo, che scrisse un articolo, in quell'occasione, che mi colpì molto. Mi colpì anche il fatto che, in quella discussione, nessuno difese la Cassa. Nessuno disse in sostanza: «che disastro è accaduto con la decisione della Camera dei deputati di sciogliere la Cassa per il Mezzogiorno!».

In verità, la Cassa era già morta quando ci fu quello che è stato chiamato l'incidente parlamentare dei primi di agosto. Era già morta la Cassa, come ente o strumento di programmazione e di gestione, moderno, agile ed efficace, quello cioè che i suoi ideatori avevano voluto che fosse, quando la istituirono nel 1950. Noi criticammo (ripeto) quella scelta, ma non si può negare che essa rappresentò, in quell'epoca, un'idea nuova, una proposta nuova, non solo politica e di politica economica ma anche culturale.

Quattro anni sono passati, dunque, dalla scadenza dell'ultima legge per il Mezzogiorno e questi quattro anni hanno dimostrato una desolante mancanza di idee nuove da parte di chi governa il paese.

Ma forse non si tratta solo di mancanza di idee. Ci sono state anche, e ci sono, pressioni fortissime perchè non cambi niente. Infatti, mentre si sviluppava quella discussione di

cui parlavo prima, non tardò a scatenarsi una controffensiva che secondo me è ancora in corso; la controffensiva — come dire, scusate l'espressione un po' dialettale — dei «patiti» della Cassa, di quelli che cercavano di rimettere in piedi uno strumento come quello di cui il Parlamento aveva dichiarato lo scioglimento. Questa controffensiva cercò di far leva su fatti reali, cioè di far leva sullo smarrimento e sulla grande confusione che nel Mezzogiorno esistevano per il fatto che da quattro anni c'erano ed esistevano, di fatto, un vuoto legislativo e la più assoluta precarietà dell'intervento pubblico in tutte le sue manifestazioni.

Ci fu la campagna sui cantieri che avrebbero dovuto chiudersi senza sforzo, con conseguenze drammatiche per l'occupazione.

Ci sono aspetti oscuri di questa campagna. Corse voce (l'ingegner Perotti nel frattempo era stato nominato liquidatore, essendo stato già presidente del consiglio di amministrazione e, sciolto il consiglio, commissario) che fosse lui tra gli istigatori di questa campagna sui cantieri chiusi. Corse voce che qualcuno, da Roma, invitava qualche cantiere a chiudere. Non so se questo sia vero: ne parlammo con il ministro De Vito in un dibattito pubblico a fine dello scorso settembre, e devo dare atto al Ministro che egli si oppose a questa campagna, in ogni caso non vi partecipò, e agì anche, come poteva, per frenare gli istigatori della campagna stessa. Vi riuscì solo in parte, ma si mosse in questo senso.

Si aprì così nel Mezzogiorno un dibattito assurdo: Cassa del Mezzogiorno sì, Cassa del Mezzogiorno no. E così nel corso degli ultimi tempi abbiamo avuto un immeschinarsi della polemica e del dibattito meridionalista. Alimentavano la polemica «Cassa sì - Cassa no» quelli che vedevano il pericolo di perdere un punto di appoggio centrale, potente, e strutture periferiche potenti, per controllo, a scopi clientelari ed elettorali, della spesa pubblica: settori della Democrazia cristiana, settori del Partito socialista, altri. Manlio Rossi Doria ha parlato di una «nuova aggregazione», nel Mezzogiorno, di forze sociali diverse, intorno al flusso finanziario di spesa pubblica che senza dubbio è stato alto, in questi anni, nel Mezzogiorno. Questa aggre-

gazione sostituisce il vecchio blocco agrario, e costituisce un nuovo blocco sociale, assai variegato e flessibile ma saldo. Attorno a tale blocco si organizzano il clientelismo e l'elettoralismo.

Non si può tuttavia sottovalutare il fatto che questa campagna — Cassa sì, Cassa no — qualche giustificazione l'aveva. Veniva avanti, e c'è ancora, un ragionamento elementare, se vogliamo semplicistico: il Mezzogiorno adesso perde anche la Cassa e l'intervento straordinario, in una situazione di assenza di politiche meridionalistiche generali, di assenza di qualsiasi vincolo meridionalistico nelle diverse politiche nazionali. La gente, gli imprenditori, i coltivatori, i professionisti erano e sono autorizzati a pensare: adesso perdiamo anche la Cassa, e così non abbiamo più niente.

E vengo così alla questione centrale che voglio affrontare, anche nella speranza che il nostro dibattito parlamentare possa contribuire non solo ad elaborare una buona legge, ma anche a riprendere le fila di una discussione politica e culturale meridionalistica che si è immeschinita in modo preoccupante negli ultimi anni, nel Mezzogiorno ma anche nel Nord.

La questione centrale che voglio affrontare riguarda, da una parte, lo stato attuale della questione meridionale e dall'altra, il peso politico che il Mezzogiorno riesce ad esercitare nella vita complessiva del paese.

Credo non sia necessario dilungarsi molto sullo stato attuale della questione meridionale: mi sembra vi sia una larga concordanza nell'analisi. Voglio ricordare anch'io il contributo elevato che a questa analisi ha dato, ancora una volta negli ultimi tempi, il professore Pasquale Saraceno. Vi è una drammaticità nuova, assai allarmante, nella situazione del Mezzogiorno, e nelle sue prospettive. Si è avanzata anche l'ipotesi — non so quanto reale — che la situazione attuale del Mezzogiorno sia, sotto certi aspetti, più gravida di pericoli rispetto agli anni del dopoguerra. Il ragionamento che si fa per avvalorare questa ipotesi, che pure potrebbe apparire paradossale e comunque esagerata, è che oggi non si riesce a cambiare, e anzi ad invertire il corso delle cose che vanno avanti,

in Italia, secondo le leggi correnti del mercato e cioè il destino del Mezzogiorno, e la sua arretratezza strutturale appaiono segnati per un lungo periodo.

Negli anni del dopoguerra, i gruppi dirigenti del paese e uomini illustri della Democrazia cristiana individuarono una strada che a nostro parere non risolveva la questione meridionale, e in effetti non l'ha risolta, ma che tuttavia era profondamente innovativa. Ma funzionarono anche, negli anni '50 e poi negli anni '60, alcune valvole di sfogo, legate al tipo di espansione economica ed industriale che allora ci fu, alla necessità di diminuire la sovrappopolazione agricola del Mezzogiorno, eccetera. La grande valvola di sfogo fu, nella sostanza, l'emigrazione dal Mezzogiorno. Non voglio qui riaprire un discorso e una polemica sull'emigrazione e sul costo che ha pagato il Mezzogiorno per questa politica. Un costo enorme. Quante volte abbiamo polemizzato, in quegli anni e anche dopo, con quelli che sostenevano che noi comunisti non comprendevamo che l'emigrazione di per sé era la vera rivoluzione che il Mezzogiorno poteva fare. Noi ci opponemmo a quella politica: e credo che nella sostanza abbiamo avuto ragione, come i fatti hanno dimostrato. Comunque, l'angoscia di oggi deriva dal fatto che non appare praticabile, anzi non esiste nessuna valvola di sfogo. La disoccupazione si concentrerà sempre di più, per lo meno per un periodo però abbastanza lungo, nel Mezzogiorno. Questo dato diventa pesantissimo se si pensa alle difficoltà crescenti in tutta l'Europa occidentale per far coincidere l'obiettivo dello sviluppo con quello dell'aumento dell'occupazione. Siamo nel pieno dell'era dell'innovazione, e i problemi che ne derivano sono enormi, anche per quel che riguarda l'occupazione. I processi di ristrutturazione in atto dell'apparato produttivo nazionale sono tali da far confluire, nella parte dove questo apparato produttivo è concentrato, cioè nel Nord, una quota grande delle risorse nazionali.

E giungo al punto più delicato.

Si è parlato di questione «settentrionale». Il senatore Donat Cattin ha detto che, secondo lui, la questione non esiste. E tuttavia un problema esiste. Intanto, l'esigenza di

una «questione settentrionale» viene sottolineata da una parte non trascurabile dei gruppi dirigenti politici e culturali di Milano, o di Torino, o di altri grandi centri del Nord, e quando questo si accoppia ad una difficoltà crescente nei rapporti tra i cittadini italiani delle diverse parti del paese, e a una insofferenza grande, o nel migliore dei casi a una distrazione pressochè totale di alcuni giornali del Nord verso i problemi del Mezzogiorno, e allora non si può negare che una questione esiste e che può diventare preoccupante. Non possiamo non vederla. Ne ha parlato, ancora l'altro ieri l'onorevole Emilio Colombo in un articolo apparso su «La Repubblica». Di che si tratta, anche se non vogliamo chiamarla «questione settentrionale»? La drammaticità della questione consiste nella necessità di fare uno sforzo grande per la ristrutturazione, l'ammodernamento, l'innovazione dell'apparato produttivo esistente nel Nord. Si tratta, in realtà, di una necessità nazionale, e sarebbe un falso meridionalismo quello che negasse tale necessità. Ma ciò aggrava la situazione del Mezzogiorno e toglie ogni possibilità di valvole di sfogo. Qui sta, a mio parere, la drammaticità nuova della questione meridionale: cioè la mancanza assoluta di prospettive per il Mezzogiorno se le cose continuassero ad andare avanti come vanno avanti oggi.

In relazione a queste considerazioni, ho sempre trovato assurde certe argomentazioni che sono circolate negli ultimi tempi. Intendo alludere, in primo luogo, ai discorsi che tentavano di diffondere ottimismo sulla situazione economica generale del paese: in questo si era specializzato il Presidente del Consiglio, pur dovendo riconoscere che adesso egli ha attenuato un po' il suo ottimismo perchè i fatti sono sempre più forti di ogni parola. Tra la fine dell'anno scorso e l'inizio di quest'anno, alla televisione, ogni sera, cosa non abbiamo dovuto ascoltare dal Presidente del Consiglio sulle prospettive rosee dell'economia e sul fatto che c'eravamo oramai lasciati alle spalle la crisi! Quello che sta avvenendo in queste ultime settimane (fermata nel calo dell'inflazione, squilibrio nei conti con l'estero, aumento della disoccupazione) dimostrano come quell'ottimismo

fosse assai superficiale perchè non teneva conto dei dati strutturali, degli «zoccoli» strutturali dell'economia nazionale, di drammatici problemi della questione meridionale di cui parlavo prima. Questo ottimismo, secondo me, è parte integrante di quell'errore di fondo secondo cui per uscire dalla crisi basta premere sul costo del lavoro (decreto sulla scala mobile dell'anno scorso) senza affrontare i temi di fondo che si chiamano produttività, innovazione, questione meridionale. L'avvenire dell'Italia è legato all'elevamento della produttività di tutto il nostro sistema economico di cui un tassello importante è l'elemento della produttività nel complesso del Mezzogiorno.

Il secondo gruppo di argomentazioni cui prima facevo riferimento, mi è sembrato quello di chi ha sostenuto che ormai la questione meridionale in quanto tale è persino discutibile che esista ancora, come questione che riguarda tutte le regioni e zone del Mezzogiorno, quelle che sono rimaste più indietro e quelle che sono andate più avanti. Anche il nostro collega Claudio Napoleoni ha sollevato questo problema. Io ritengo che si tratti di un esame di valutazioni abbastanza profondo.

Sarebbe assolutamente sbagliato, ovviamente, negare, non vedere, sottovalutare i cambiamenti che ci sono stati nel Mezzogiorno, i progressi compiuti nel complesso della situazione meridionale, l'articolazione di situazioni diverse, e anche il mutamento di qualità nei problemi del Mezzogiorno. Credo tuttavia che da tutto ciò non si possa in alcun modo giungere alla conclusione che ormai non esiste più una questione meridionale globalmente intesa. Intanto per un fatto elementare, che a me sembra addirittura tagli la testa al toro: l'aumento dello squilibrio tra Nord e Sud non è diminuito, ma si è accresciuto. Ritengo, però, che vi siano anche alcuni fatti di fondo. Gli stessi fatti nuovi nel Mezzogiorno — in campo industriale, nei servizi, nelle attività culturali e scientifiche — non hanno la stessa valenza e gli stessi effetti che fatti e situazioni analoghe hanno avuto e hanno nel Nord del paese. Basti pensare, d'altronde, alle difficoltà, e comunque alle grandi incertezze, che oggi

attraversano alcune zone fra le più avanzate dello sviluppo meridionale di questi anni: l'apparato industriale nuovo che è stato introdotto in provincia di Caserta, e che è molto avanzato da numerosi punti di vista; così pure certe zone della Puglia, eccetera. Gli stessi fenomeni di urbanizzazione che nel Mezzogiorno sono più mostruosi rispetto a quelli del Nord sono cose diverse (economicamente, socialmente, culturalmente e civilmente) rispetto a fatti analoghi che accadono e sono accaduti in altri posti d'Italia. Le stesse zone, per così dire marginali, del Mezzogiorno — le zone interne della Campania, una parte grande della Basilicata, la Calabria — non possono considerarsi come «aree depresse» nell'ambito di regioni sviluppate, come sono invece alcune aree del Nord, arretrate rispetto al complesso che le circonda. C'è poi il fatto enorme, che ricordavo prima, della concentrazione della disoccupazione, soprattutto della disoccupazione giovanile nel Mezzogiorno, e l'estrema difficoltà ad affrontare questo problema ed a risolverlo tenendo conto appunto della necessità, che pure esiste, di sostenere un processo di ristrutturazione dell'apparato produttivo nazionale e delle conseguenze di ciò.

Basterebbe questo a farci riaffermare la permanenza, e la drammaticità attuale, di una questione meridionale, come fatto primario e centrale della società italiana. Ma io credo che vi sia ancora qualcosa di più: la questione meridionale non è soltanto un fatto economico e sociale, ma è un fatto politico, è un fatto democratico, è un fatto che riguarda il rapporto tra il Mezzogiorno e lo Stato italiano. Così è nata, del resto, in Italia, una questione meridionale: e questo riguarda anche il peso politico del Mezzogiorno nella vita nazionale.

Da questo punto di vista, lo squilibrio tra Nord e Sud è cresciuto, in questi anni, molto di più dello squilibrio economico-sociale. Si pensi solo a due grandi temi, a due grandi problemi tra loro del resto strettamente collegati: quello della delinquenza organizzata e del peso che essa ha nella vita del Mezzogiorno, e quello più generale del funzionamento della democrazia nel Mezzogiorno. Qui il distacco tra Nord e Sud, cari colleghi,

non solo mi sembra assai grande, ma mi sembra anche fortemente cresciuto nel corso degli ultimi anni. Sappiamo tutti quale sia oggi la situazione a Napoli e nel Napoletano, in Calabria, in Sicilia, per quel che riguarda mafia e camorra, e sappiamo il peso che tutto questo ha nell'insieme della vita economica, sociale, culturale, civile di quelle regioni. Non si tratta soltanto del problema primordiale della sicurezza dei cittadini. Sono la vita stessa di quelle regioni, il funzionamento della democrazia, la convivenza civile, le prospettive dello sviluppo economico ad essere influenzati e colpiti. Nè ci si dica che ormai questi fenomeni di delinquenza organizzata hanno una caratterizzazione che però definirei nazionale, dato che, ad esempio, l'area d'azione della mafia si estende molto al di là del Mezzogiorno, e investe Milano e altri centri del Nord. Certo, questo fatto esiste. Ma anche se a Milano agisce la mafia, onorevoli colleghi, Milano conta e pesa nella vita nazionale per tante altre cose, per il suo apparato produttivo, per le sue banche, per i suoi giornali, per le sue case editrici, per le sue istituzioni democratiche e culturali: e la mafia, pure presente in quell'area, non ne determina la vita complessiva e non ne fa diminuire il peso nella vita della nazione. Per il Mezzogiorno, non è così. Nelle regioni meridionali, infestate da mafia e camorra, è la vita politica, economica e civile complessiva ad essere inquinata. E ciò porta, in alcuni casi, ad una vera e propria paralisi nella vita delle istituzioni democratiche. Siamo tutti capaci di criticare le regioni meridionali: la Calabria, per esempio, la Campania stessa. Tuttavia dobbiamo anche riflettere sul modo come questi fenomeni di delinquenza organizzata influiscono sul funzionamento delle istituzioni, a cominciare da quelle regionali, e diminuiscono, sempre di più, il peso, l'influenza che il Mezzogiorno riesce ad esercitare sulla vita nazionale.

La questione meridionale è oggi dunque più viva e drammatica che mai, ed esige un cambiamento radicale della politica nazionale in tutti i campi. Perciò, dopo lo scioglimento della Cassa, abbiamo insistito per un deciso e generale cambiamento di rotta della

politica meridionalistica. Abbiamo cercato di sfuggire, a tutti i costi, all'assurdo, meschino dibattito su «Cassa sì — Cassa no». Abbiamo cercato di confutare in tutti i modi, in questi mesi, anche nel Mezzogiorno, anche discutendo con imprenditori, lavoratori, intellettuali, il ragionamento che a noi appariva un ragionamento subalterno e che abbiamo chiamato (con un'espressione pesante, lo riconosco) «meridionalismo accattone»: il ragionamento secondo cui, in questa situazione, con questa politica, economica, con gli indirizzi di questo Governo, era meglio la Cassa per il Mezzogiorno che niente. Questa è stata in verità, la sostanza, la discussione sulla Cassa. Noi non vogliamo certo disperdere un patrimonio di esperienze e di capacità che pur si sono accumulate, nonostante tutto, per un lungo periodo, nella Cassa. Ma abbiamo sentito il dovere meridionalistico di avanzare, e avanziamo anche oggi, la rivendicazione fondamentale di una politica nazionale nuova che si ponga in tutti i campi l'obiettivo di avviare a soluzione la questione meridionale e che sia ispirata a coerenza meridionalistica. Donat Cattin parlava di un vincolo meridionalistico da tener fermo in tutti gli aspetti della politica nazionale. Coerenza meridionalistica per tutti, onorevoli colleghi: per il Governo, per la maggioranza e per ciascun partito della maggioranza, ma anche per il movimento sindacale, anche per il movimento operaio, e anche per il Partito comunista. Vi è la necessità di una coerenza meridionalista. Senza questa coerenza da parte di tutti, ed in tutti i campi, le cose andranno avanti secondo le spinte oggettive, con i meccanismi e le esigenze normali dei processi in atto, con le leggi del mercato in atto che portano alla concentrazione nel Nord delle risorse per i necessari processi di ristrutturazione e di innovazione dell'apparato produttivo nazionale, e la questione meridionale è destinata ad aggravarsi, forse senza riparo.

È in questo quadro che abbiamo posto la questione dell'inutilità del Ministro per il

Mezzogiorno; per carità, non sua personale, onorevole De Vito, ma del Ministro per il Mezzogiorno. Il senatore Donat Cattin ha affermato che il compito vero di questo Ministro dovrebbe essere, dopo aver delegato ad un sottosegretario la gestione degli affari correnti — non ho capito se si intende così l'intervento straordinario nel Mezzogiorno — quello di occuparsi della politica economica generale e della sua coerenza meridionalistica. Il senatore Donat Cattin, però, ha aggiunto che l'esperienza di tutti questi anni ha dato in questo campo scarsi risultati. Non bisogna dimenticare che il senatore Donat Cattin è stato Ministro per il Mezzogiorno: e forse egli alludeva a se stesso quando parlava di forti personalità che in certi momenti sono state preposte a questo Ministero. Comunque, anche con una forte personalità, quale indubbiamente il senatore Donat Cattin aveva, cosa ha potuto fare, come è riuscito a influenzare gli orientamenti generali della politica economica nazionale? In verità, i risultati sono stati nulli.

Comunque credo che vi sia qualcosa di peggio: la presenza di un ministro per il Mezzogiorno non solo a mio parere è inutile, ma costituisce un alibi. In sostanza il Presidente del Consiglio, il Ministro del tesoro ed altri Ministri affermano che per talune questioni è competente il Ministro per il Mezzogiorno (nel momento attuale l'onorevole De Vito), mentre per le questioni importanti la competenza è loro. Esiste un Ministro che sovrintende alle varie forme di intervento straordinario nel Mezzogiorno, ma per le cose serie, per quelle che hanno importanza decisiva per l'avvenire di tutto il paese, la competenza spetta ad altri ministri senza che il Ministro per il Mezzogiorno possa immischiarsi. Onorevole De Vito, ella ricopre questo incarico da un periodo di tempo abbastanza lungo. Vorrei che lei dicesse al Senato in quale occasione è riuscito ad impedire che qualcosa di dannoso per il Mezzogiorno si verificasse negli indirizzi e nell'azione politica del Governo e della sua politica economica.

**Presidenza del vice presidente DE GIUSEPPE**

SCARDACCIONE. Lo ha fatto in materia di bacini di crisi.

CHIAROMONTE. Ha influenzato una decisione in questo campo?

SCARDACCIONE. Sì, per quanto riguarda i bacini di crisi è riuscito a fare questo.

ANDERLINI. Questo è veramente poco!

CHIAROMONTE. Senatore Scardaccione, se mi consente, per quanto riguarda il progetto di una legge per i bacini di crisi, determinante è stato l'atteggiamento contrario del Partito comunista. Comunque, se si dovesse limitare soltanto a questo, il bilancio del Ministro per il Mezzogiorno sarebbe assai magro. L'affermazione del senatore Scardaccione tende a dire che l'unica cosa che il Ministro è riuscito a fare è impedire che la situazione del Mezzogiorno diventasse ancora più drammatica: questo è proprio quel tipo di ragionamento che prima definivo subalterno. Senatore Scardaccione, ricordo di aver già polemizzato con lei una volta su questo argomento.

DONAT CATTIN. Allora perchè proprio il Partito comunista ha deciso di far saltare la legge sui bacini di crisi?

CHIAROMONTE. Perchè riteneva che quella legge avrebbe introdotto strumenti nuovi di sostegno per il Nord, e quindi sarebbe stata contraria agli interessi del Mezzogiorno. Questa rimane la mia opinione.

DONAT CATTIN. Comunque quella legge era importante.

CHIAROMONTE. La questione dell'abolizione del Ministero per il Mezzogiorno la poniamo dal punto di vista di una battaglia

meridionalistica che non sia subalterna e che non si contenti del fatto di avere una sorta di difensore civico (che poi in verità non riesce a difendere nulla) nel Consiglio dei ministri. Pensiamo che l'obiettivo di una battaglia meridionalistica debba essere quello di imporre dei vincoli meridionalistici alla politica generale del Governo e di investire, quindi, di precise responsabilità meridionalistiche l'intero Governo. Questo ci sembra l'obiettivo vero di una battaglia meridionalistica: e non già quello di avere qualche protettore nel Governo che poi non riesce a proteggere un bel nulla.

Questo non significa che non vediamo la necessità di un intervento straordinario. L'intervento straordinario ci vuole, e ci vuole anche un flusso straordinario di risorse finanziarie nel Mezzogiorno. Ci vogliono anche strumenti adeguati a questo. Ma non capisco perchè tutto ciò non possa e non debba avvenire nell'ambito della programmazione nazionale, anzi nell'ambito della politica economica nazionale, se la parola programmazione può turbare i sonni di qualcuno. L'intervento nel Mezzogiorno deve investire cioè la responsabilità dell'intero Governo.

Ci siamo mossi, dall'agosto scorso, con questa ispirazione. Siamo stati fermi, e siamo fermi, sulla necessità di liquidare veramente la disciolta Cassa per il Mezzogiorno. La questione non è semplice, onorevoli colleghi. Ci sono resistenze politiche, centri di poteri molto spesso clientelari. C'è anche il problema, molto più che generale, di cosa significhi in realtà liquidare la Cassa per il Mezzogiorno.

Vengo ora alla questione del completamento delle opere che la disciolta Cassa per il Mezzogiorno si è impegnata a fare. A quanto ammonta il costo di questo completamento? È un mistero profondo ancora oggi, non lo sa nessuno. Abbiamo avuto carte, abbiamo avuto numeri, ma nessuno sa

ancora a quanto ammonti il completamento degli impegni della Cassa per il Mezzogiorno. Le cifre ballano, anche se in ogni caso si tratta di migliaia di miliardi e di un lavoro di anni. Con il disegno di legge di conversione del decreto-legge di liquidazione della Cassa la maggioranza aveva fatto una bella pensata: istituire in sostanza due Casse per il Mezzogiorno: una che avrebbe dovuto gestire la liquidazione e il completamento per migliaia di miliardi, e l'altra, quella nuova, che avrebbe dovuto gestire, con il nome di «fondo», il nuovo intervento straordinario. Facemmo saltare questo tentativo spartitorio: in realtà non vi era in questo progetto, nessuna idea nuova dell'intervento nel Mezzogiorno, ma solo una volontà di dividersi la gestione delle due Casse (che avrebbero comportato due presidenti, due consigli di amministrazione, due canali di controllo della spesa pubblica). Facemmo fallire questo tentativo, anche per l'intervento del Presidente del Senato che riscontrò una presunta violazione del Regolamento. Non ho difficoltà a riconoscere che in questa occasione il Ministro si comportò correttamente. Il pericolo tuttavia resta anche con questa legge che stiamo discutendo. Rimane il pericolo perchè anche se avete nominato il commissario ed il comitato tecnico per la liquidazione non si capisce a quanto ammonti il costo del completamento degli impegni, e tutto lascia pensare che la liquidazione vada avanti per alcuni anni. Nel frattempo, si istituisce il «Fondo», e di fatto avremo quindi due strumenti, due presidenti, due consigli di amministrazione e due controlli della spesa pubblica, anche in questo caso con una spartizione tra Democrazia cristiana e Partito socialista italiano.

Per risolvere questo problema bisogna rispondere a questa domanda cui non possiamo sfuggire: possiamo ritenere validi tutti gli impegni assunti dalla disciolta Cassa per il Mezzogiorno? Tutti gli impegni presi da quella Cassa per il Mezzogiorno il cui consiglio di amministrazione fu disciolto e che tutti hanno dichiarato in decadimento, con elementi addirittura di degenerazione? Rispettare quegli impegni una parte dei quali tutti dichiarano che sono stati presi

per motivi clientelari o per altre cose di questo genere? Questo resta un problema non risolto anche dalla legge che stiamo discutendo.

Secondo punto. Noi ci siamo battuti per l'applicazione della legge n. 651, sia per quanto riguarda le nomine (commissario, comitato tecnico per la liquidazione), sia per quanto riguarda il piano triennale.

Lungo è stato il cammino per giungere alle nomine, perchè lungo è stato il patteggiamento fra i partiti della maggioranza. A sbloccare la situazione è arrivata, in verità, la magistratura. Non credo che tutti gli interventi della magistratura di questo periodo siano da salutare con soddisfazione, ma questo intervento ha sbloccato la situazione, perchè, essendo stato l'ingegner Perotti improvvisamente impedito (perchè imprigionato) di firmare i mandati di pagamento, in qualche modo si è dovuto provvedere. Ma, nonostante questo, si sono persi altri giorni. I Presidenti della Camera e del Senato sono dovuti intervenire. E finalmente si è proceduto alle nomine.

Esprimeremo un giudizio su queste nomine nella Commissione bicamerale, come prevede la legge. Tuttavia credo che alcuni elementi positivi in queste scelte ci siano stati. Voglio qui esprimere innanzitutto un augurio di buon lavoro al nuovo presidente, all'ingegner Travaglini, che tutti riconoscono persona competente ed esperta. Ci sono anche altre personalità, nel comitato tecnico, di provata esperienza meridionalistica (Trezza, Schettini). Voglio rilevare però che ancora una volta è prevalso, tra i partiti della maggioranza, il criterio della spartizione, per cui ogni partito della maggioranza deve avere per forza un suo rappresentante, deve essere presente, controllare. C'è una gestione di fondi, di soldi e per controllarla ogni partito della maggioranza ha preteso un suo rappresentante. Non ritengo giusto questo metodo. Ritengo invece che ogni Gruppo parlamentare dovrebbe trasmettere al Governo una rosa di nomi, che il Governo dovrebbe scegliere secondo le competenze, e le capacità, e sotto la sua responsabilità; e dovrebbe restare al Parlamento il diritto di giudicare il complesso delle scelte.

Sul piano triennale la vicenda è stata più travagliata. Anche qui c'è stata una lunga battaglia contro una prolungata indempienza governativa. Finalmente il ministro De Vito si è fatto vivo. Ma cosa ha presentato? Non un piano, onorevoli colleghi, ma un assemblaggio, diciamo così, disordinato, in molti punti persino contraddittorio, di contributi diversi, di studi (alcuni interessanti ed acuti) di note chieste a vari centri di studio, a studiosi. Non era un piano, era un'altra cosa. Ma il ministro De Vito ha detto a me (non so se l'abbia detto anche in pubblico, credo di averlo letto in qualche posto): se non avessi fatto così, avrei dovuto mettere assieme e portare in Parlamento tutti gli elenchi e le indicazioni che mi venivano dalle regioni meridionali. Onorevole De Vito, questo non è un ragionamento. Lei ha il dovere di scegliere fra quegli elenchi delle regioni: la legge dava e dà a lei l'incarico di presentare prima alla Commissione bicamerale per il Mezzogiorno e successivamente al CIPE una scelta del Governo. Lei non può mettersi dietro al paravento dicendo: se non facevo così, se non compilavo questo assemblaggio curioso, ero costretto ad inserire questi elenchi di opere, alcune delle quali — io non conosco questi elenchi — forse un po' sballati, altre inconcludenti. Comunque il voto della Commissione bicamerale ha risolto la questione. La Commissione bicamerale per il Mezzogiorno ha respinto questo piano e ha invitato il Ministro a rielaborarlo.

Onorevole Ministro, onorevoli colleghi, ritengo il documento che la Commissione bicamerale ha votato uno dei documenti più notevoli della letteratura meridionalistica degli ultimi anni, a differenza del piano triennale che ha presentato lei, signor Ministro: si tratta di un documento coerente che prego i colleghi di leggere. In esso, per la prima volta, mi sembra siano bene espresse le indicazioni per risolvere un problema che ha travagliato anche noi; come possa esserci, cioè, un piano triennale per il Mezzogiorno in assenza di una programmazione nazionale. Nel documento della Commissione bicamerale si indica, a mio parere bene, il rapporto tra intervento straordinario e interventi per influenzare determinate politiche

nazionali (partecipazioni statali, politiche dell'energia e così via).

Che succederà adesso, onorevole De Vito, di questo piano triennale? Ho letto una sua intervista a «La Repubblica» che mi ha un po' sorpreso. Ella, signor Ministro, ha espresso un parere su questo voto della Commissione bicamerale. Ma il suo compito è un altro. Più che esprimere pareri su questo voto, lei ha un solo dovere, quello di adempiere a quel voto e di rielaborare il piano e di ripresentarlo.

E vengo brevissimamente al testo della legge. Altri colleghi del mio Gruppo interverranno più specificatamente su questo o quel punto. Si è perso molto tempo prima che questa legge arrivasse in Aula. I colleghi Capigruppo qui presenti mi daranno atto che in molte riunioni di Presidenti dei Gruppi parlamentari del Senato, dopo che fu approvata la conversione in legge del decreto sulla liquidazione della Cassa, abbiamo sempre insistito perchè fossero accelerati i tempi per la discussione e l'approvazione di una legge sull'intervento straordinario. In verità si è perso tempo — l'onorevole De Vito lo sa bene, ma non può che essere reticente su questo punto nella sua risposta — perchè sono scoppiati, in modo atroce, dissensi nella maggioranza. Ma su che cosa? Noi proponevamo e proponiamo una diversa linea di intervento nel Mezzogiorno, ma nella maggioranza si verificava una lotta accanita per assicurarsi una fetta più o meno grande del controllo sul flusso di spesa pubblica nel Mezzogiorno. Pertanto la discussione sui poteri del Ministro, sugli organi del Fondo, sul modo come l'attività del Fondo doveva essere controllata dal Ministero diventava molto, molto accanita. Chi è risultato vittorioso da questa lotta? È difficile dirlo, perchè ognuno pensa di rifarsi successivamente. Forse gli sconfitti di oggi (o i non vincenti) pensano di rifarsi quando si giungerà alle due Casse e ai loro organismi (la liquidazione da una parte e il Fondo dall'altra). Come possiamo evitare, onorevoli colleghi, il pericolo delle due Casse? Esprimo, su questo punto, un'opinione: dato che vedo concretamente risorgere il pericolo di due strumenti, di due organismi, di una sparti-



zione del controllo sul flusso della spesa pubblica, allora bisogna in primo luogo operare quella selezione rigorosa del piano di completamento di cui parlavo prima, una selezione rigorosa degli impegni presi dalla vecchia Cassa per il Mezzogiorno, e poi far confluire l'opera di liquidazione dell'intervento straordinario negli organismi normali, come stralcio, come parte transitoria. Comunque bisogna che in qualche modo questo problema si risolva, altrimenti ci troveremo tra qualche mese nella stessa situazione in cui ci siamo trovati all'epoca della conversione del decreto-legge: con due Casse, con due strumenti, con due consigli di amministrazione e con due presidenti e i partiti della maggioranza che si bisticciavano per il controllo di questi due enti.

Abbiamo cercato di dare, nella Commissione bilancio, un nostro contributo alla concreta elaborazione del disegno di legge e debbo riconoscere che abbiamo ottenuto dei risultati che considero importanti. Il testo è migliorato, alcune nostre proposte sono state accolte, su altre abbiamo discusso. Credo che la parte in cui ci sia una maggiore modifica rispetto al testo del Governo, sulla base delle nostre proposte, sia quella che riguarda l'incentivazione industriale. Noi non nasconderemo questo punto, anzi lo rivendichiamo a nostro merito. Comunque, fatte queste affermazioni, debbo subito aggiungere che l'impianto della legge è rimasto sbagliato, non rispondente alle esigenze del Mezzogiorno, per cui noi continueremo la nostra battaglia ora in Senato e in seguito alla Camera dei deputati per modificare radicalmente il testo di legge e per ottenere quei risultati che consideriamo necessari.

Onorevoli colleghi della maggioranza, soprattutto della Democrazia cristiana, noi non crediamo che la via da voi indicata con questa legge sia quella giusta. Il disegno di legge al nostro esame ripropone alcuni dei difetti di fondo, verificati nei fatti in tutti questi anni, della vecchia impostazione della politica meridionalistica, come ho già detto. Anche la legge n. 183 del 1976 conteneva alcuni elementi innovativi di grande interesse, ma anch'essa non ha avuto i risultati che si speravano in quanto restava in piedi una

'strutturazione dell'intervento straordinario basato sulla Cassa e perchè nella pratica si accentuava il distacco tra la politica dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno e gli indirizzi antimeridionalistici della politica nazionale. Riteniamo che anche con questo nuovo provvedimento succederà la stessa cosa.

Il senatore Donat Cattin è stato sul punto di dire che i soldi spesi in questo modo, se non vi è un cambiamento di politica generale, saranno inutili, o per lo meno non efficaci dal punto di vista della risoluzione della questione meridionale. Anch'io la penso allo stesso modo. Con questa legge può succedere la stessa cosa che è successa con le leggi precedenti, anche se non neghiamo le novità che in questo provvedimento sono contenute, soprattutto quelle che abbiamo contribuito noi ad introdurre. Il disegno generale che avete costruito nello sforzo di mantenere il massimo di continuità con l'esperienza del passato — ed è una continuità che ha innanzitutto motivi politici e di potere — nel quadro di tendenze oggettive della società e dell'economia italiana antimeridionalistiche, non porteranno a risultati positivi per il Mezzogiorno. Per questi motivi il nostro atteggiamento è contrario a questo testo di legge.

Prima di concludere debbo soffermarmi brevemente sulla questione della legge per la Calabria. Noi volevamo un testo unico, che comprendesse l'intervento straordinario in Calabria. L'intervento nel Mezzogiorno, onorevole Ministro, che dovrebbe sovrintendere a una unitarietà della politica meridionale, si va frantumando. Dopo il terremoto, quanti commissari sono stati creati? C'è stato persino un Ministro per i beni culturali, l'onorevole Scotti, che è stato nominato commissario per la ricostruzione industriale della Basilicata, e non so quali rapporti avessero i due fatti! Ebbene, sono stati fatti, per la ricostruzione dopo il terremoto, due commissari, uno Scotti, l'altro Signorile, uno alla DC e l'altro al PSI. Sono stati creati anche altri commissari. È vero o non è vero?

Si va frantumando l'intervento nel Mezzogiorno, sta perdendo unitarietà, visione di insieme! Poi vengono le leggi speciali per la

Calabria, e domani per qualche altra regione o zona. Riconosciamo per la Calabria una situazione di particolare gravità e pesantezza anche in relazione ad altre parti del Mezzogiorno. In Calabria sembrano essersi concentrati negli ultimi decenni gli errori e le imprevidenze più nefaste dei governi nazionali. Pensate alla faccenda del quinto centro siderurgico di Gioia Tauro. Nessuno si dimise: l'istituto delle dimissioni è ignorato nel nostro paese quando si commettono errori madornali come quello, a danno di una regione e dell'economia nazionale! La Calabria vive una stagione di particolare gravità; ma io non vedo il motivo per cui non si possano inserire in questa legge come parte transitoria, però nel quadro di un indirizzo unitario meridionalistico, alcuni articoli di particolare attenzione rispetto ad alcuni fatti calabresi da affrontare in modo particolare anche rispetto ad altre regioni del Mezzogiorno. Proporremo perciò emendamenti a questa legge per valutare insieme tale necessità.

Onorevole Presidente, onorevole Ministro, non posso chiudere questo intervento senza sottolineare una mia grande preoccupazione: permane ancora nel Mezzogiorno e si prolunga una situazione di provvisorietà legislativa, di aleatorietà negli interventi, di un vero e proprio vuoto di programmi e di idee. Sono passati quattro anni dalla scadenza dell'ultima legge organica per l'intervento straordinario nel Mezzogiorno; sono passati nove mesi dal voto della Camera che sciolse la Cassa per il Mezzogiorno e non c'è ancora il piano triennale previsto dalla legge, dato che il Governo ha presentato un documento che tutto era fuorchè un piano e la Commissione bicamerale giustamente l'ha bocciato. Inoltre la nuova legge per l'intervento straordinario è ancora lontana, purtroppo, dal traguardo della sua definitiva approvazione parlamentare. Rischia di trascorrere il 1985, onorevole De Vito, senza che possa entrare in funzione un piano triennale degno di questo nome ed anche quel meccanismo di intervento straordinario che la legge oggi in discussione prevede e che noi criticiamo.

Ma soprattutto non si vede, onorevoli col-

leghi, alcuna luce meridionalistica per quel che riguarda gli indirizzi della politica economica generale del Governo. I responsabili di questa politica insistono sempre sui vecchi ritornelli e continuano a sostenere, contro ogni evidenza, l'idea che la principale via da percorrere per assicurare lo sviluppo del paese sia quella di premere sul costo del lavoro. E così restano in ombra, come restarono in ombra l'anno scorso con il famigerato decreto sulla scala mobile, i problemi veri dello sviluppo dell'economia e della società che si chiamano questione meridionale, produttività e innovazione, intervento nel mercato di lavoro e disoccupazione, allargamento e qualificazione della base produttiva del paese. Per quel che riguarda più specificamente la politica di intervento straordinario nel Mezzogiorno, i ritardi parlamentari, le incertezze, le provvisorietà sono dovuti alla divisione tra i partiti della maggioranza, alla sorda lotta tra loro per la spartizione ed il controllo del potere clientelare legato al flusso della spesa pubblica nel Mezzogiorno. I ritardi sono dovuti — torno a dire quanto dicevo inizialmente — alla desolante mancanza di idee e di proposte che oggi distingue il Governo e la maggioranza nei confronti della questione meridionale.

In questa condizione, onorevoli colleghi, a noi non resta altro che continuare la nostra battaglia su questa legge per migliorarla, per cambiarla, per un piano triennale che sia veramente una cosa seria, e soprattutto per imporre una nuova politica generale di tipo meridionalistico che apra all'economia ed alla società italiana le vie di un nuovo sviluppo. *(Vivi applausi dall'estrema sinistra. Molte congratulazioni).*

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare il senatore Rastrelli. Ne ha facoltà.

\* **RASTRELLI.** Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, l'esame serio ed approfondito delle misure per lo sviluppo economico del Mezzogiorno non può prescindere da un giudizio obiettivo su quello che è stato per 35 anni, dal 1950 al 1985, l'intervento cosiddetto straordinario, già gestito

dalla disciolta Cassa per il Mezzogiorno. Nella relazione del senatore Pagani si sintetizza l'attività del passato come finalizzata al triplice obiettivo di modificare le cause strutturali del divario Sud-Nord, di invertire i vecchi equilibri, di aiutare la crescita di nuove realtà produttive e, con queste, di incentivare nuovi assetti sociali. Il relatore, a nome della maggioranza, ritiene di poter concludere nel senso che, comunque si giudichi l'efficacia dell'intervento già operato, non può negarsi che oggi il Sud d'Italia si presenta del tutto diverso da quello che era nell'immediato dopoguerra.

Su questo punto, anzi su questo giudizio, riteniamo opportuno sottoporre al Ministro, al relatore e ai colleghi una nostra riflessione, non per polemica, perchè riteniamo inutile far polemica quando sono in ballo interessi vitali che investono circa la metà dei cittadini italiani, ma per ricavare un giudizio di verità nel cui ambito sia più agevole collocare questa volontà legislativa di rinnovamento e di trasformazione dell'intervento statale per il Sud che pure è appannaggio comune a tutte le forze politiche e che rappresenta lo spirito informatore di tutte le proposte di legge esaminate in Commissione, che costituiscono il presupposto logico e politico del disegno di legge oggi in discussione.

Nessuno nega che dal punto di vista fisico, particolarmente per le infrastrutture e i servizi sociali, siano intervenute sostanziali modificazioni nell'assetto strutturale del territorio meridionale, come non è negabile che in talune zone del Mezzogiorno siano state realizzate concentrazioni industriali produttive atte a realizzare, con l'elevazione del reddito *pro capite*, un diverso assetto sociale di zona. Ma rispetto a questa constatazione non può sfuggire l'altra considerazione — che non assume il valore di un giudizio retrospettivo, ma che ha significato prospettico — in base alla quale nel Sud, proprio per la disorganicità degli interventi espletati e per un'errata politica di investimenti, si sono creati due diversi subsistemi economici e sociali.

Per cui se prima, con riferimento agli anni '50, il problema si poneva in termini di

divario Nord-Sud, oggi il problema ha, per così dire, aspetti tridimensionali, nel senso che allo storico steccato della linea gotica si è sostituito, anzi si è aggiunto, un secondo fronte che può definirsi, in termini geografici, degli Appennini.

Al Ministro, al relatore, ai colleghi che conoscono la realtà del Mezzogiorno non può sfuggire la profonda diversità che passa tra il Sud adriatico o di levante e il Sud tirrenico, di ponente. Puglia e Calabria, per fare un esempio lampante, costituiscono due realtà diverse. Prima erano omogenee, oggi del tutto differenziate, con la conseguenza — e qui concordiamo con il relatore — che ci troviamo di fronte ad una situazione estremamente più complessa e articolata sia nei suoi connotati economici, sia nei suoi termini sociali e culturali.

Non è quindi azzardato, nè frutto di sterile polemica, premettere che gli obiettivi strategici sono mancati e che la situazione complessiva oggi si presenta, sotto certi aspetti, più difficile di quella che si è presentata alla classe politica e alle istituzioni quando erroneamente si ritenne che la risposta ai problemi del Sud fosse contenibile e risolvibile nel flusso indiscriminato e disorganico di qualche congrua risorsa economica.

Questa indagine, come è stato ricordato in quest'Aula, non è soltanto nostra. Questa diagnosi viene da illustri economisti, dal professor Saraceno, per esempio, il quale non ha mancato di precisare a tutte lettere la drammaticità del momento, determinata proprio da questi errori di impostazione di fondo.

In questo quadro va analizzato il nuovo disegno di legge varato dalla Commissione, che segue, in fondo, l'impostazione governativa, anche se è aperto a talune impostazioni programmatiche e di funzioni sollecitate dall'opposizione comunista. Il dato comune che si ricava dall'esame dei vari disegni di legge, e che è riprodotto nel testo unificato, consiste nella riconosciuta necessità di proseguire nell'intervento straordinario.

Nessun dubbio, quindi, sull'opportunità di definire l'apporto economico complessivo in un periodo novennale per lire 120.000 miliardi e con cadenze annuali non inferiori

a 10.000 miliardi. La misura della entità economico-finanziaria deve essere obiettivamente ritenuta congrua, attese non le valutazioni sulle necessità, ma le compatibilità generali del bilancio dello Stato.

Ci preoccupa invece, sul punto della sollecitata collocazione delle risorse e sulla loro utilizzazione, il meccanismo della predisposizione dei piani annuali e del programma triennale. L'ultima esperienza del piano triennale, presentato dal ministro De Vito e predisposto dal Governo, avvalorava la nostra preoccupazione sulla artificiosità del meccanismo di spesa. Alle regioni si è voluto non solo concedere un ruolo essenziale nella selezione e nella formulazione delle proposte, ma si è lasciato alle stesse la facoltà della istruttoria tecnica e della fattibilità dei programmi creando, a nostro avviso, le premesse per la esautorazione della struttura tecnico-organizzativa istituita presso il fondo nazionale per lo sviluppo.

Egregio ministro De Vito, quando si dice che le regioni possono, in questi sensi, affidarsi alla struttura tecnico-organizzativa centrale del fondo, significa rilasciare una facoltà della quale le regioni non si serviranno. Il concetto dell'accorpamento dei poteri, dell'attività progettuale ed esecutiva, dei conferimenti degli incarichi farà sì che le regioni saranno organismi che si ribelleranno a questa ipotesi di facoltà che la legge ha voluto prevedere, ma che non troverà pratica applicazione. Di tal che si creerà, tra ente proponente ed ente che deve approvare, una conflittualità permanente. So che su questo punto il suo giudizio era estremamente negativo, ma ragioni politiche, ragioni di maggioranza, ragioni di procedura dell'*iter* parlamentare della legge evidentemente l'hanno convinta a dover rinunciare a un presupposto al quale, per una visione organica del problema, non si poteva, a nostro avviso, rinunciare.

A giudicare dall'esperienza vissuta, le regioni in genere e quelle meridionali in particolare non hanno risposto adeguatamente neanche ai compiti di istituto voluti dalla Costituzione. E questo soprattutto nella fase di programmazione per le sfere di competenza ordinaria. A proposito di compe-

tenza ordinaria, riteniamo non fuori luogo richiamare qui la forzatura estensiva del campo di applicazione dell'articolo 117 della Costituzione. Alle regioni per norma costituzionale, secondo il nostro avviso, competono i compiti di legislazione tassativamente indicati ed eventuali altre materie, sempre sotto il profilo della facoltà legislativa, possono essere demandate loro soltanto con leggi costituzionali. Qui invece ci troviamo di fronte alla istituzionalizzazione delle regioni quali organi di programmazione a fisionomia territorialmente parcellizzata e definita, costituenti strutture o substrutture di un organismo nazionale quale il fondo per lo sviluppo.

Anche a voler prescindere dai riflessi puramente costituzionali, riteniamo di poter affermare che la settorialità ambientale e territoriale delle capacità di programmazione delle regioni contrasti implicitamente e per definizione con la visione organica e omnicomprensiva dello sviluppo del Sud. Per quanto ci riguarda, abbiamo sempre affermato e riaffermiamo che una valida politica di programmazione o è a carattere nazionale, e quindi investe tutti i canali e tutti i flussi della spesa pubblica, o non lo è. Corollario di tale affermazione di principio è l'aperta contrarietà alla configurazione legislativa ed operativa di miniprogrammazioni settoriali e localistiche che, anche nella migliore delle ipotesi, non daranno mai luogo ad una programmazione economica organica, ma produrranno solo una somma di programmi, il che, come è ovvio, forma un concetto assolutamente diverso.

La visione della cosiddetta strategia pluralistica che si è voluta recepire nel disegno di legge ci appare in tutta franchezza più come un prezzo politico pagato alla maggiore forza di opposizione per facilitare l'*iter* parlamentare della legge che come una scelta adeguata e responsabile rispetto al diverso contesto organizzativo e funzionale imposto dal disegno completamente nuovo, o che tale avrebbe dovuto essere negli obiettivi e anche negli strumenti.

Si aggiunga a questa preoccupazione, che è una preoccupazione di fondo, l'assoluta evanescenza del potere surrogatorio riser-

vato al Ministro nell'ipotesi di inadempienza delle regioni. Nel disegno di legge si affida, è vero, al Ministro la determinazione delle procedure sostitutive in caso di carenza delle proposte regionali, ma appare chiaro che un tale potere, da esercitarsi di fatto sulla base di atto amministrativo, potrebbe introdurre una difficile casistica di contenzioso dal punto di vista giurisdizionale ed in ogni caso l'opportunità politica, da parte del Ministro, di mediazioni ed aggiustamenti del tutto estranei e contrastanti con i principi stessi della programmazione.

Un altro obiettivo di fondo che si sarebbe dovuto perseguire ci sembra frustrato nel disegno di legge varato dalla Commissione. Si tratta dell'obiettivo dell'aggiuntività delle risorse economiche. La straordinarietà dell'intervento non presuppone necessariamente il carattere aggiuntivo delle risorse. Solo regolando adeguatamente a monte i flussi di spesa della legislazione ordinaria si può arrivare a definire il carattere aggiuntivo dell'intervento. Oggi la distribuzione della spesa pubblica e del settore pubblico allargato in base alle leggi ordinarie vigenti penalizza in modo totale il Mezzogiorno d'Italia.

Permanendo tale situazione, l'intervento straordinario assume il carattere di intervento sostitutivo o perequativo, non di quello aggiuntivo. I principi economici elementari inducono l'ipotesi, che per noi è triste certezza, che il divario tra Nord e Sud e tra i due diversi subsistemi dell'area meridionale non può essere superato se non in termini di maggiore flusso di risorse. Di qui il concetto sostenuto nella nostra proposta di legge, che come parlamentari del Movimento sociale italiano-Destra nazionale abbiamo presentato e discusso in Commissione, per l'istituzione di un Ministero finanziario per il Mezzogiorno con il duplice compito di controllo, di concerto con il Ministero del bilancio e della programmazione economica, della spesa pubblica ordinaria e di autentica programmazione a carattere nazionale, finalizzata a privilegiare le necessità dell'Italia meridionale.

Nell'intervento di entrambi gli oratori che mi hanno preceduto, sia in quello del senatore Donat Cattin che in quello del senatore

Chiaromonte, è stata evidenziata la necessità obiettiva che il Ministro per il Mezzogiorno non abbia solo i compiti di gestione dell'intervento straordinario, ma costituisca anche il punto di riferimento e di controllo per una corretta politica nazionale di spesa che non penalizzi il Sud vanificando quindi l'intervento straordinario, anche se piuttosto rilevante, di 120.000 miliardi. Il rimedio non è stato però trovato: o si accetta che il Mezzogiorno possa costituire una politica compresa nella programmazione nazionale e pertanto — secondo la proposta comunista — si affida questo mandato al Ministero del bilancio e della programmazione, o si riconosce al Ministro per il Mezzogiorno il rango di Ministro finanziario e come tale in condizioni di operare di concerto con gli altri Ministri finanziari, quello del bilancio e della programmazione economica, quello delle finanze e del tesoro, perchè sia veramente resa effettiva quella riserva legislativa del 40 per cento degli stanziamenti complessivi della spesa dello Stato che sulla carta appartengono e spettano al Sud, ma che vengono di fatto costantemente vanificati.

La nostra proposta di legge affronta questo problema e determina in parte la qualificazione del Ministro per il Mezzogiorno; non la sua abolizione, ma la sua identificazione a livello di Ministro finanziario che come tale può veramente intervenire e rappresentare gli interessi del Mezzogiorno d'Italia in relazione alle operazioni generali della politica economica. Non abbiamo compreso perchè questa ipotesi chiaramente formulata, che non avrebbe neanche modificato l'impianto generale della legge, ben potendo le attuali strutture della disciolta Cassa per il Mezzogiorno costituire le forze di impianto del nuovo istituendo ministero a livello finanziario, formulata come una semplice richiesta, perfettamente regolare dal punto di vista istituzionale, non potesse neanche essere discussa e magari contrastata. È passata nel silenzio perchè evidentemente non si vuole che il Ministro per il Mezzogiorno abbia poteri diversi, invocati dal senatore Donat Cattin e che purtroppo oggi neanche il ministro De Vito riesce ad ottenere sulla base dello schieramento delle forze politico-parlamentari.

Sottolineavamo quindi la necessità di una duplice funzione, di controllo, riservata al Ministro per il Mezzogiorno, anche se di concerto con il Ministro del bilancio e della programmazione economica, e di programmazione generale a carattere nazionale per esaminare i programmi del fondo speciale amministrato sotto la responsabilità del Ministro per il Mezzogiorno, articolati in un'unica visione globale che, a nostro giudizio, costituisce una necessità assoluta.

Queste considerazioni di fondo per il momento ci esimono, in sede di discussione generale, dall'esame analitico degli altri aspetti normativi del disegno di legge, rispetto ai quali, per quanto detto, assume una particolare importanza quello relativo alla riserva degli investimenti del bilancio statale e quello relativo alla procedura degli impegni. A questo proposito il relatore, con onestà intellettuale e politica, ha riconosciuto che l'attuale formulazione dell'articolo 11 non risponde all'esigenza di una chiara esposizione contabile della predeterminazione delle riserve nel progetto annuale di bilancio dello Stato, nè vi è la possibilità di una adeguata verifica in sede di assestamento. Vogliamo a questo proposito ricordare che siffatte esigenze non rispondono solo alla corretta tecnica legislativa ed alla funzione parlamentare di sindacato sulle grandi aree macroeconomiche, ma riflettono atti dovuti, tenute in debita considerazione le valutazioni della Corte dei conti, espresse nella relazione al Parlamento sui conti consuntivi della disciolta Cassa per il Mezzogiorno, e le richieste della commissione tecnica per la spesa pubblica.

Nell'ulteriore corso del dibattito parlamentare potremo verificare la reale volontà del Parlamento e della sua maggioranza di rendere trasparenti *erga omnes* le procedure contabili che seguiranno nel tempo le vicende di questa legge. Pur nel contrasto concettuale che non è emendabile, parteciperemo ad ogni miglioramento possibile sotto tale e sotto ogni altro profilo.

Resta in fondo, signor Ministro, onorevoli colleghi, il convincimento che per il Mezzogiorno si poteva e si doveva fare meglio e di più. Il meridionalismo come vocazione si è

spento, come ogni altra istanza demagogica e parolaia, con la defunta Cassa, con le sue luci e ombre e con le sue recenti vergogne. Il meridionalismo come cultura esiste solo negli uomini che si affannano a vedere i problemi del Sud come il grande ed assoluto problema nazionale dalla cui risoluzione non dipendono solo assetti economici e progresso civile, ma i titoli storici, politici e umani della stessa sovranità dello Stato unitario e della sua stessa legittimazione.

Questa legge, a nostro avviso, è solo un prodotto conforme ai tempi; ha soldi, forse, ma non ha rango adeguato ai bisogni, non ha respiro nè sovratemporale, nè politico, intendendo per politico ciò che fa storia. Da parlamentari, vincolati al mandato della rappresentanza nazionale, non invochiamo invettive storiche come uomini del Sud. Da parlamentari nazionali quali siamo, anche con il giudizio negativo a questa legge, intendiamo esprimere insieme dissenso e speranza. Dissenso per ciò che non è stato fatto e ancora oggi non si può e non si vuole fare per il Mezzogiorno d'Italia: è posizione coerente di una forza politica che ancora a posizioni concettuali e a precise istanze ideologiche la propria azione politica. Voteremo perciò — o saremo costretti a votare — contro questa legge, anche perchè il voto è richiesto e dovuto sulla legge.

Come meridionali ci leghiamo ostinatamente alla speranza, in primo luogo, che il Sud sappia trovare da solo la forza e gli strumenti anche politici, anche elettorali del suo riscatto e, in secondo luogo, che una legge, anche non buona, anzi cattiva, possa trovare per la sua applicazione un buon ministro. Il sillogismo della speranza passa anche per questa ipotesi e, per la parte che ci riguarda, nei confronti del ministro De Vito, l'accreditiamo.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Signorino. Ne ha facoltà.

SIGNORINO. Signor Presidente, signori senatori e signor relatore, potrei rifarmi a molte delle critiche avanzate dai senatori Donat Cattin e Chiaromonte, come anche ad alcune delle osservazioni avanzate dal sena-

tore Rastrelli, per considerare esaurita, la discussione su tre quarti del problema e dedicarmi quindi brevemente a quella parte che è mancata in questi interventi, che è mancata nel dibattito che si è svolto nelle Commissioni competenti e che è mancata anche nel precedente dibattito che in novembre si è svolto in quest'Aula sulla legge di conversione del decreto-legge di scioglimento della Cassa.

L'unico elemento critico di tutto questo, però, è il fatto che questo quarto che manca, questa piccola assenza, è, a mio parere, il problema politico centrale, vale a dire l'analisi, la discussione approfondita sulla necessità o meno di prosecuzione dell'intervento straordinario. Questo limite, che esiste anche nell'articolato che viene sottoposto al nostro esame, è particolarmente grave in quanto abbiamo a disposizione una esperienza di 35 anni e davanti a noi la prospettiva di un altro decennio; per cui dobbiamo discutere su mezzo secolo di politica che, in qualunque modo la si consideri, a questo punto non è temporanea nè eccezionale, ma è politica ordinaria.

Il limite di questo dibattito quindi fa sorgere il timore che la legge che uscirà da quest'Aula farà la stessa fine che, in un campo lontano e nello stesso tempo molto simile, cioè quello della cooperazione allo sviluppo, ha fatto la legge n. 38 del 1979. Pochi mesi dopo la sua approvazione infatti questa legge è stata emarginata completamente dal dibattito politico, superata di fatto dall'avvio di una campagna politica estremamente forte e centrata, come quella radicale, sulla fame, che soltanto adesso comincia a sortire degli effetti, ma che di sicuro un effetto lo ha avuto subito ed è stato quello di dimostrare la inadeguatezza totale degli strumenti legislativi che prima si erano adottati.

Dico che manca anche una qualsiasi riflessione seria su che cos'è un intervento straordinario. È soltanto così che possono nascere degli equivoci, come quello contenuto nella posizione del Partito comunista e anche nella proposta avanzata all'origine dal Gruppo del Movimento sociale, per cui l'intervento straordinario veniva ricondotto all'interno

delle strutture ordinarie di governo. A me sembra che, quando si progetta un intervento straordinario, quindi eccezionale, non si possa prescindere nè dai tempi di realizzazione dell'intervento stesso, nè dall'assunzione di obiettivi definiti, che non possono essere generici o generali (il superamento del dislivello tra Nord e Sud non è un obiettivo che si dà ad un programma specifico) e solo dopo bisogna occuparsi degli strumenti operativi. L'intervento straordinario deve avere una finalizzazione estremamente precisa, si da consentire di misurare gli effetti delle azioni che si mettono in opera e deve avere anche un'autorità politica responsabile dell'intervento stesso.

Se valutiamo questi caratteri che non possono mancare nella politica straordinaria di intervento nel Mezzogiorno, come non possono mancare nella politica di cooperazione dell'Italia con i paesi del Terzo mondo (la loro assenza in questo settore ha comportato fenomeni gravi di sprechi e di irrazionalità nelle scelte), vediamo che molti degli equivoci che permangono anche nelle proposte dell'opposizione possono essere superati. Non si può identificare il problema del Mezzogiorno e dell'intervento nel Mezzogiorno con quello della defunta Cassa (che poi non sia defunta sul serio è altro discorso). Come per il passato, la Cassa non va demonizzata facendo risalire ad essa e solo ad essa, che è strumento di una politica, la causa delle degenerazioni dell'intervento straordinario; come se essa avesse una politica corretta, giusta ed efficace da applicare e per cattiva volontà che ci è stata, per corruzione degli uomini che ci è stata, sia degenerata: no, la Cassa scontava anche — e lo scontava quindi l'intervento straordinario — l'assenza di una politica chiara, ben finalizzata; scontava l'assenza di volontà politiche da parte di tutti i partiti.

Quando si dice che la questione meridionale non è solo un problema di risorse o un problema da risolvere in termini tecnico-economici, ma è innanzitutto un problema politico, si riprende una vecchia acquisizione del pensiero meridionalista, secondo la quale il problema del Mezzogiorno è innanzitutto un problema di classe politica. In questi casi,

pur salvando la responsabilità più diretta delle forze di governo, è gioco forza mettere in campo anche le carenze che ha presentato e presenta l'azione delle opposizioni. Quindi, se la Cassa non è lo strumento impazzito di una politica giusta, è questa politica che bisogna mettere in discussione. Queste acquisizioni vengono prospettate dagli esperti da molti anni ed è solo al livello politico-parlamentare che non riescono a penetrare.

Nè si può dire, come ha affermato il senatore Chiaromonte, che le degenerazioni della Cassa siano limitate agli ultimissimi anni: non è vero, anche perchè una gran parte di queste degenerazioni, a cominciare da quelle contabili (certi giochi incredibili che sono stati operati negli appalti, eccetera), sono state permesse proprio dal quadro legislativo costruito attorno all'intervento straordinario, che lo ha svincolato da qualunque garanzia di regolarità, innanzitutto contabile amministrativa, e quindi ha reso possibile e direi ha «chiamato» gli abusi che si sono verificati.

Da parte degli esperti si sostiene ormai da tempo che non è possibile avviare un nuovo progetto politico per il Mezzogiorno se non si procede prima ad una verifica seria ed approfondita dell'intervento straordinario nei modi in cui si è storicamente realizzato, con gli strumenti che si è dato e con gli effetti che ha sortito oppure no. Questa è una condizione che viene presentata come pregiudiziale ed è una questione di buon senso accettare questa indicazione che tuttavia non è rispettata assolutamente in questo dibattito; sicchè sia il disegno di legge che viene presentato, sia le posizioni espresse da tutti i Gruppi politici non fanno che confermare una scelta politica generica, ingiustificata e incontrollata qual è stata quella adottata dalla legge n. 651 che da una parte ha stabilito la cessazione della Cassa e dall'altra ha detto che bisogna portare avanti in qualunque modo l'intervento straordinario senza intervenire sul sistema di obiettivi che tale intervento ha avuto e ha mancato in questi decenni. Quindi ci si scontra sui modelli organizzativi e amministrativi, sui poteri e sui sistemi di incentivazione, ma gli obiettivi rimangono generici e soprattutto vecchi,

come quelli della vecchia Cassa del Mezzogiorno che sono falliti. Ma allora facciamo uno scontro a livello di circolo culturale o stiamo per decidere una politica concreta di intervento su quello che viene definito il più grosso problema nazionale? Tutti sostengono che il Sud è «il» problema nazionale, però ci occupiamo solo di un flusso di spesa di 10.000 miliardi che da una parte sono pochi, da un'altra parte molti — sono molti soprattutto se non servono a nulla —; ci occupiamo dell'intervento straordinario, aggiuntivo o residuale non ha importanza, e intanto la politica nazionale va avanti in altre direzioni e non si capisce chi la determini. Ho sentito poco fa un esponente della maggioranza, il senatore Donat Cattin, parlare di questa politica nazionale che va in un altro senso e non ha il cosiddetto vincolo meridionalistico, come se dipendesse da una qualche autorità estranea alla classe politica e soprattutto al Governo.

Le critiche di base che vengono rivolte al modo in cui si realizza l'intervento nel Mezzogiorno più solide di così non potrebbero essere, da qualunque parte vengano, dalla maggioranza o dalla opposizione. È particolarmente incisiva la critica avanzata dal Partito comunista, ma alla fine questo partito si limita alla proposizione di una petizione di principio, nello stesso tempo ambigua e contraddittoria. Infatti non si può sostenere da una parte l'opportunità di continuare l'intervento straordinario e dall'altra continuare ad affidarlo a strumenti ordinari di Governo. Allora in che cosa si distingue e perchè mai predisporre un altro flusso di spesa e un altro canale di intervento se a questo intervento straordinario non si riesce a dare un sistema di obiettivi definiti e di risultati da raggiungere? Non è logico ed è la spia che anche da parte della opposizione vi è un'assenza di progetto politico. Parlo di questo aspetto e lo metto in evidenza in quanto rappresenta uno degli aspetti più preoccupanti del dibattito e lo è soprattutto in prospettiva, per i prossimi decenni. Infatti sappiamo che quando si mettono dei limiti di tempo a questo intervento ordinario, stranamente definito straordinario, questi verranno continuamente prorogati.



Si spiega allora in questo modo perchè vi sono stati degli accenni autocritici nella posizione espressa dal senatore Chiaromonte: perchè neanche da sinistra viene messa in discussione la politica seguita a livello nazionale. Qui non si tratta soltanto di fatti spiccioli, ma vi sono delle conferme di carattere storico sul fatto che anche il movimento operaio ha seguito linee politiche che nulla avevano a che vedere con la centralità della questione meridionale, e continua a seguirle.

Se non vi è una proposta alternativa alla semplice continuazione senza prospettive dell'intervento straordinario e tanto meno esiste una proposta «di sinistra», dopo otto-nove proroghe della Cassa per il Mezzogiorno e dopo anni di fallimenti registrati e denunciati da tutti, diventa inevitabile continuare con la pioggia di leggi e leggi eccezionali e/o assistenziali come le tante che si varano e si continueranno a varare sulla Calabria la quale, malgrado queste leggi e forse proprio a causa di queste stesse leggi e di questi interventi straordinari, continua a detenere i primati negativi nel panorama del sottosviluppo del nostro paese. Vi è anche il caso che sta diventando macroscopico della Sardegna per la quale, dopo lo sfascio costituito dalla scelta abnorme dell'industria chimica presto fallita, si sceglie di nuovo un comparto industriale in via di superamento, comunque da marginalizzare molto presto, come quello dell'alluminio; per di più questo comparto industriale consuma molte energie e quindi crea il circolo vizioso della necessità di incrementare la produzione di energia elettrica. Soprattutto viene scelto un nuovo tipo di intervento assistenziale estremamente costoso per lo Stato e per la Sardegna, come lo sfruttamento del bacino carbonifero del Sulcis, con un disegno di legge che è stato approvato pochi giorni fa in sede deliberante — e questo è strano trattandosi di una materia di grande rilievo — nella Commissione industria del Senato: cinquecento miliardi sottratti alle casse dello Stato, sottratti alle prospettive più serie di sviluppo della Sardegna, dedicati ad un progetto che l'ENI, che dovrebbe essere l'ente economico incaricato dell'attuazione dello stesso, ha definito — e ciò è stato ripreso nella relazione

che accompagna il disegno di legge — antieconomico e fallimentare, per lo sfruttamento di un carbone di qualità estremamente medio-cra, ma sicuramente di impatto pericolosissimo per l'ambiente.

Questa è la logica in cui si ritrovano anche i partiti della sinistra perchè sul Sulcis l'unica opposizione espressa da me ha trovato come antagonisti non solo i partiti della maggioranza, che costituiscono un muro di gomma insensibile a qualunque tipo di osservazione, ma ha trovato compatto il Gruppo comunista; e questi non sono fatti marginali che si possono sottovalutare, quando poi ci si trova di fronte a posizioni in astratto molto giuste, come quelle che rivendicano che tutta la politica nazionale del Governo debba essere rivista in senso meridionalistico e che in tal senso debbano essere riviste anche le politiche dei vari partiti e sindacati.

Ora su questa legge — che tratterò in maniera sintetica perchè in questo quadro critico mi sembra che la discussione, almeno in questa fase dei meccanismi specifici previsti, sia di scarso significato — potrei ripetere quello che ha già detto il senatore Donat-Cattin: questa legge di sicuro stanZIA dei fondi; di sicuro crea una struttura di gestione, di erogazione di questi fondi; di sicuro, però, non tocca i vecchi obiettivi che erano stati assegnati alla Cassa per il Mezzogiorno; di sicuro non dà alcuna garanzia che poi si verifichino gli effetti delle azioni che sono previste e che dovrebbero essere incentivate dal disegno di legge. Non c'è una chiara responsabilità politica di questo intervento straordinario perchè continua la vecchia situazione fallimentare: da una parte un Ministro per il Mezzogiorno che non ha la responsabilità della gestione dell'intervento straordinario, ma funzioni molto più generiche e sfumate e dall'altra un ente di erogazione che non è responsabile politicamente. La nota nuova, che è stata esaltata anche troppo in questa sede, della cosiddetta regionalizzazione dell'attuazione dei piani di intervento, non risponde alle obiezioni ed alle constatazioni che vengono fatte non solo sullo stato critico in cui versano le autonomie locali e le regioni d'Italia, ma sui basis-

simi livelli di efficienza delle amministrazioni locali meridionali. Quale che sia il motivo storico di questa insufficienza, è un dato di fatto ed è difficile pensare di poter attivare subito un sistema così deteriorato, senza che ci sia una novità politica che possa far pensare che si superi questa situazione.

Pertanto abbiamo la riproposizione di sistemi di incentivazione che possono soltanto spingere a una nuova serie di interventi a pioggia. Vale a dire che si mantiene in vita, con questo disegno di legge, quel flusso di denaro pubblico attorno al quale si è costruito il sistema di potere — un sistema non solo locale, ma di portata nazionale — che rappresenta uno dei fattori più grossi del ritardo e del sottosviluppo civile e non soltanto economico del Mezzogiorno.

Di fronte a questo che cosa c'è? Del programma triennale ha già parlato il senatore Chiaromonte, il quale ha detto che non esiste ed effettivamente è difficile considerarlo un programma. Io ho qualche dubbio anche sul documento votato dalla Commissione bicamerale per il Mezzogiorno. Si tratta di un documento prolisso ed ecumenico che non fissa di fatto alcuna scelta delle priorità, cioè dei punti su cui far leva per avviare un cambiamento, che in una situazione di sottosviluppo rappresenta il requisito essenziale di un intervento straordinario sia che si eserciti in Sicilia, sia che si eserciti in un paese del Quarto mondo. Un documento così prolisso, forse, si può fare soltanto in un paese in cui la programmazione non si usa ed è evidentemente un libro dei sogni, privo di qualunque efficacia.

C'è poi questo Fondo per lo sviluppo che viene istituito, mentre, dall'altra parte, in maniera un po' oscura, difficile da definire, la vecchia Cassa continua o si sta estinguendo.

È già stato denunciato da altri: con il Fondo noi abbiamo una struttura di gestione e di erogazione che continua ad essere sottratta, come la vecchia Cassa, alle norme generali sulla contabilità dello Stato e degli enti pubblici, una struttura incaricata di gestire un intervento di grosso rilievo finanziario che, quanto a tempi, è un intervento ordinario e che, tuttavia, gode di situazioni

di privilegio che sono la garanzia che gli abusi fatti in passato continueranno a ripetersi. Non vi è alcun obbligo di bilancio preventivo, vi è soltanto l'indicazione di uno schema di previsione finanziaria triennale da aggiornare poi annualmente. I poteri di vigilanza del Ministro sono quelli che sono e conosciamo già come si sono esercitati sulla Cassa per il Mezzogiorno: un Ministro senza portafoglio, senza struttura, che deve ricorrere al personale degli enti su cui dovrebbe vigilare. Non è definito neanche l'organico di questo Fondo, che mantiene anche una natura giuridica ibrida, che non si identifica né con le strutture di Governo, né con le regioni o gli enti locali, quasi si sia riusciti a progettare una nuova e spaventosa unità sanitaria locale di cui vediamo sulle cronache di questi giorni i risultati deleteri.

Allora, cosa si creerà? Verrà a ricrearsi quel dualismo che abbiamo detto, quella deresponsabilizzazione sugli effetti da conseguire con l'intervento straordinario, perchè non abbiamo né un Ministro responsabile di questi effetti, né, tanto meno, un ente di gestione politicamente responsabile. Credo, per finire, che se si vuole evitare che la prosecuzione di un intervento fallimentare quale quello che si è realizzato nel Mezzogiorno in questi decenni sia l'unico effetto di questo dibattito, sarebbe opportuno che una scelta definitiva, quale quella che ci viene proposta — perchè un decennio è un tempo politico estremamente lungo — fosse preceduta da un'indagine parlamentare seria sull'intervento straordinario e sui modi in cui si è attuato, un'indagine che dovrebbe avere una grossa base anche tecnica per raccogliere tutte le indicazioni e le verifiche necessarie per avviare un cammino nuovo.

Soltanto in questa prospettiva si potrebbe accettare la proroga dell'intervento straordinario, ma una proroga di un biennio non la sua perpetuazione per un decennio. Soltanto in questa prospettiva si può accettare che vi siano altri due anni di spreco di pubblico denaro e soprattutto di effetti negativi nel Mezzogiorno. Solo in questo quadro si potrebbe rinunciare ad un punto che mi sembra politicamente difficile da ignorare e che tuttavia viene ignorato: l'assenza cioè di

un'autorità politica responsabile di questo intervento, che non può essere un ministro con compiti ordinari, che assicuri soltanto che vi sia il ghetto del Mezzogiorno, ma che deve essere un commissario, un sottosegretario, un'autorità politica, insomma, che sia adeguata ai caratteri di straordinarietà dell'intervento e dello stesso Fondo, cioè della struttura di gestione. Qualunque sia poi la durata della proroga è indispensabile che i nuovi enti di gestione, che fanno pensare all'esistenza futura non di una, ma di due, due Casse e mezzo per il Mezzogiorno, questa corona di enti sia ricondotta in maniera estremamente chiara e rigida sotto le norme generali della contabilità pubblica, perchè se non si è in grado di fare questo, è meglio porre fine a un confronto che assomiglia più a un dibattito culturale che non a uno scontro politico.

Se il problema meridionale è un problema di politica e innanzitutto di classe politica del Sud e dell'Italia, è evidente che la vecchia fase fallimentare, che senza bisogno di verifiche sul campo si può già dare per accertata, va chiusa in maniera drastica e bisogna cercare una prospettiva nuova. Occorrono anche capacità di progetto politico quale fino adesso non si sono manifestate: altrimenti avremo una nuova prova — e molto pericolosa, perchè tutti sanno che nel Mezzogiorno si concentreranno, negli anni futuri, i fattori forse maggiori di tensione della società italiana e quindi i fattori di fallimento possibili di questa Repubblica — dell'inesistenza di un'alternativa di Governo, di un'alternativa persino al Governo attuale, che è il dato più critico della nostra Repubblica.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare il senatore Massimo Riva. Ne ha facoltà.

**RIVA MASSIMO.** Signor Presidente, signor Ministro, signori senatori, le conclusioni cui giunge l'intenso impegno legislativo del Senato attorno al nodo della questione meridionale si collocano esattamente all'opposto delle premesse con cui si erano aperti il confronto politico e la battaglia delle idee, dopo il voto parlamentare che nella scorsa

estate aveva sanzionato la fine dell'esperimento della Cassa per il Mezzogiorno.

Forse non è il caso di attardarsi a tracciare un bilancio particolareggiato di tutto il bene — per la verità poco — e di tutto il male — questo, sì, tanto — che si dovrebbe dire dell'esperimento della Cassa per il Mezzogiorno. A epitaffio di quello strumento creato negli anni '50 al fine di gestire un intervento straordinario nelle regioni meridionali vale un concetto già espresso in quest'Aula dal senatore Napoleoni: dopo 35 anni di intervento straordinario oggi noi siamo ancora qui a discutere di un nuovo intervento che si proclama parimenti straordinario per il prossimo decennio.

Certo, pur senza condividere l'ottimismo del giudizio del relatore su quanto è accaduto in questi trent'anni nel Mezzogiorno, anche noi riconosciamo che il Mezzogiorno d'Italia è profondamente mutato dagli anni '50 ad oggi: cioè è profondamente mutato nel periodo di attività della Cassa. Ma vorrei ricordare che enormemente di più sono mutate le condizioni economiche e sociali di regioni e di paesi che non hanno avuto Cassa alcuna.

Il fine di un intervento straordinario è — lo ricordava appunto il collega Napoleoni — la distruzione di se stesso, ovvero il suo fine è quello di creare le condizioni per cui di un intervento, qualificato come straordinario, non ci sia più bisogno. Se noi oggi siamo qui a discutere un ulteriore progetto di intervento straordinario è proprio perchè il precedente esperimento ha fallito nel suo obiettivo fondamentale. Del resto la consapevolezza di questo bilancio amaro della precedente esperienza, all'indomani della morte giuridica della Cassa, sembrava diffusa tra le forze politiche e senza distinzione tra maggioranza e minoranza. Lo ha già ricordato il senatore Chiaromonte, ma voglio farlo anch'io.

Dallo stesso Ministro per gli interventi straordinari per il Mezzogiorno, ma anche da altre autorevoli voci della maggioranza, e di diverso versante — il ministro Signorile, l'ex presidente del Consiglio Emilio Colombo — da tutte queste voci era stato espresso l'avviso che la morte della Cassa potesse essere

colta come un'occasione storica, secondo una locuzione corrente, per ripensare dalle fondamenta i termini dell'intervento nelle regioni del Mezzogiorno. Ma c'è di più. Su un terreno squisitamente politico sembrava allora che l'assunto della questione meridionale come questione nazionale dovesse scendere dal limbo delle astratte formule verbali per calarsi in una novità di comportamenti politici concreti. In altri termini sembrava che la questione meridionale, proprio in quanto intesa come questione nazionale, potesse e dovesse essere dibattuta e potesse e dovesse essere legislativamente affrontata non come una questione di pura maggioranza di Governo, ma come un problema di natura istituzionale e dunque costruttivamente aperto ad un ampio e reale confronto di idee e di proposte, da qualunque parte provenienti.

Devo però anche dire che la stagione di queste speranze è stata brevissima. Già nell'autunno si è assistito al tentativo di varare addirittura per decreto-legge la nuova — nuova si fa per dire — politica dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno. Nonostante tutto, convinto della forza degli argomenti e della ragione, il Gruppo della sinistra indipendente anche in quell'occasione si sforzò di invitare il Governo e la sua maggioranza ad un ripensamento effettivo dei termini della politica meridionalistica. Si riuscì invece semplicemente ad evitare il colpo di mano del decreto-legge. È un fatto però che fin da quel momento il Governo e la maggioranza scelsero di degradare la soluzione della grande questione meridionale ad un modesto intervento di riassetto degli abusati strumenti di agevolazione finanziaria. In sostanza, morta una Cassa, si è deciso di farne puramente e semplicemente un'altra a dispetto di tutte le promesse e di tutti gli impegni di riforma e di rinnovamento. Infatti, in realtà, di questo si tratta, di una nuova Cassa, seppure sotto mentite spoglie, con l'elegante *escamotage* verbale di chiamarla «Fondo nazionale per lo sviluppo del Mezzogiorno»: lo strumento che oggi il Governo ci propone altro non è che una vecchia Cassa sottoposta ad un aggiornamento cosmetico, forse neanche troppo riuscito su un piano strettamente tecnico.

È incredibile, eppure Governo e maggioranza si sono posti di fronte alla questione meridionale degli anni '80 con la stessa ottica di oltre 30 anni fa. Non solo è stato archiviato ed è stato dimenticato l'insuccesso dell'esperimento della Cassa, ma ancora più disinvoltamente si è voluto evitare di guardare dentro la nuova realtà del Mezzogiorno. Non si è voluto vedere che oggi, ad esempio, c'è una profonda differenziazione nello sviluppo e nelle prospettive delle diverse regioni meridionali, certo tanto diversa quanto forse non era neppure negli anni '60 e '70. Non si è voluto vedere che dentro la cosiddetta questione meridionale oggi esistono alcune questioni specifiche che per la loro gravità hanno ognuna dignità a se stante di questione nazionale. Mi riferisco, per esempio, al degrado ambientale e sociale di due grandi aree urbane come quelle di Palermo e di Napoli. Mi riferisco però anche a casi clamorosi di degrado istituzionale come quello della regione Calabria, la quale è giunta ad un tale dissesto amministrativo, per non dire del resto, da avere approvato soltanto quest'anno i conti consuntivi del bilancio dell'esercizio 1972. Vorrei ripeterlo, signor Presidente, perchè non ci sia equivoco: ho detto dell'esercizio 1972.

Non si è voluto realmente vedere, nel senso di adottare congrui provvedimenti, ciò che peraltro si paventa in termini di mera declamazione verbale, e cioè che negli anni a venire il 90 per cento della disoccupazione giovanile finirà per concentrarsi proprio nelle aree meridionali. Ad un problema che non presenta affatto, o comunque non più, caratteristiche unitarie uniformi, si vorrebbe dare una risposta omogenea e non articolata, riproponendo ancora una volta, ed anzi accentuando, la strada dell'intervento di natura squisitamente finanziaria, per di più gestita da un ente centrale per vocazione, direi legislativa, destinato ad imitare i fasti e soprattutto i nefasti della Cassa per il Mezzogiorno.

Credo che non debba stupire se, di fronte ad una tale impostazione, il Gruppo della sinistra indipendente ha preso totale distanza da un simile progetto governativo: a nostro giudizio esso non era e non è emendabile. Mentre sul terreno della reinvenzione

degli strumenti per lo sviluppo del Mezzogiorno siamo stati pronti a dare il nostro contributo di idee, di fronte a questa riproposizione riveduta e poco corretta della vecchia politica delle agevolazioni finanziarie non possiamo che prendere tutta la distanza possibile.

Quello che ci divide dal progetto della maggioranza è proprio una diversa, ma vorrei dire meglio, una alternativa cultura di governo che si sostanzia, nel caso specifico del Mezzogiorno, nella convinzione che davvero, e non per mera declamazione verbale, la questione meridionale sia oggi più che mai legata alla questione dello sviluppo nazionale e non debba essere oggetto, come invece risulta dal disegno di legge governativo, di una cura che, al tempo stesso, è discriminatoria verso il resto del paese, ma indifferenziata al suo interno.

Credo però che, da parte nostra, sia doveroso esporre concretamente la nostra visione alternativa del problema. A nostro giudizio, in primo luogo, la questione dello sviluppo meridionale va vista alla luce della lezione che ci viene dai più recenti sviluppi economici delle aree avanzate del nostro paese e della Comunità europea. Ciò significa che bisogna tener conto del superamento della vecchia certezza secondo cui le agevolazioni finanziarie sarebbero di per sé sufficienti a promuovere la nascita e l'insediamento di iniziative industriali o imprenditoriali in genere. Già il dramma, o meglio la truffa, delle grandi industrie chimiche del Mezzogiorno le cui ferite — ahinoi sono ancora dolenti — avrebbe dovuto indurre a qualcosa di più che a un ripensamento sul rischio di promuovere ancora attività effimere o peggio truffaldine nella sostanza. Anche l'esperienza internazionale insegna che oggi l'attività imprenditoriale, per nascere e per svilupparsi, ha meno bisogno di aiuti finanziari, che oltretutto rientrano in una logica degenerata di liberismo, mentre invece ha assai più bisogno di offerta di servizi reali e di infrastrutture. L'intero sistema produttivo nazionale soffre oggi di due strozzature fondamentali nel campo dei trasporti e dell'energia che impongono costi non competitivi con quelli degli altri paesi.

Si vuole promuovere una più rapida industrializzazione del Mezzogiorno? Non serve allora regalare contributi ed incentivi, nè serve offrire sconti sul fisco e sulle tariffe: la via maestra è quella di investire nel Mezzogiorno denaro pubblico per offrire servizi ed energia che consentano più bassi costi di produzione alle imprese che vi si installano. Ecco un modo concreto e alternativo a quello, proposto da questo progetto governativo, di saldare la questione dello sviluppo meridionale a quella dello sviluppo nazionale. Non si tratta insomma di distribuire soldi nel Mezzogiorno, ma di radicarvi infrastrutture reali e quindi iniziative imprenditoriali.

In secondo luogo, vorrei ricordare che la recente esperienza nazionale e internazionale deve portare a superare un'altra credenza del vecchio liberismo, quella che basti promuovere gli investimenti e l'accumulazione per ottenere una sicura riduzione della disoccupazione. I paesi dell'Occidente industrializzato, ma non solo questi, attraversano una fase in cui emerge sempre più netta la rottura del legame tra gli incrementi dell'attività produttiva e l'allargamento dell'occupazione. Vogliamo ancora costringere il Mezzogiorno a inseguire una speranza che oggi gli è preclusa? Perchè investire, perchè spendere decine e decine di migliaia di miliardi in agevolazioni che daranno alla casse delle imprese beneficiate assai più vantaggi di quanto potranno averne invece le masse dei disoccupati?

Il problema della disoccupazione nel Mezzogiorno non può trovare neppure un avvio di soluzione se lo Stato rinuncia a governare, in prima persona, il mercato del lavoro, a creare strutture e strumenti di mediazione e di congiungimento tra domanda e offerta di posti di lavoro.

Sono anni che i Governi promettono la creazione di quello che, a seconda delle scuole di pensiero, si chiama servizio nazionale dell'impiego o servizio nazionale del lavoro. E noi tutti sappiamo che, nel prossimo futuro, la disoccupazione italiana — l'ho già detto — sarà di gran lunga un dramma nel Mezzogiorno. E allora perchè, affrontando la questione meridionale, non si è deciso di dare fin da ora avvio a un proget-

to, nelle regioni meridionali, di servizio nazionale dell'impiego? Ecco un altro modo, che sarebbe stato concreto, di saldare la questione meridionale alla questione nazionale.

E sempre in questa stessa ottica vengo all'ultimo punto. Nel Mezzogiorno, come e talora più che nel resto d'Italia, vi sono problemi seri e drammatici di degrado delle condizioni ambientali che richiedono interventi diretti di risanamento, oltretutto suscettibili — questi sì assai più che le agevolazioni finanziarie alle imprese — di offrire *in loco* sbocchi occupazionali immediati e rilevanti. Ecco un'altra via che sarebbe stata e che sarebbe ancora percorribile, ma che l'impostazione del progetto governativo lascia aperta a meri auspici di azione indiretta.

In conclusione, signor Presidente, ripensare la politica di sviluppo del Mezzogiorno significava e significa porsi nell'ottica di offrire infrastrutture reali, soprattutto in termini di trasporto, di energia, di istituire i primi strumenti operativi di un servizio nazionale dell'impiego e di effettuare interventi di risanamento ambientale, anche a fini specifici di creare nuova occupazione; ciò che porterebbe, al tempo stesso, ad aiutare il Mezzogiorno, ma risolvendo anche questioni che riguardano l'intera economia nazionale.

È palese che l'impianto stesso di queste proposte postula una visione del governo dell'economia alternativa alla filosofia del mero incentivo finanziario, che poi — lo sappiamo — si traduce sempre in una scritta distribuzione di soldi. Ci vorrebbe innanzitutto la consapevolezza che non il Mezzogiorno, ma l'intero paese non potrà uscire dalle strette della stagnazione presente senza che chi lo governa sappia dare ai suoi atti l'impronta e il senso di una strategia programmatica. E del resto, è ben significativo che, dopo tante promesse e tante declamazioni sull'esigenza di ordinare e pianificare a medio e lungo termine, noi oggi ci si trovi a discutere di un disegno di legge per l'intervento straordinario nel Mezzogiorno nella totale assenza e del piano triennale di riferimento specifico per il Mezzogiorno e,

soprattutto, di un piano di riferimento per lo sviluppo dell'economia nazionale. Stiamo insomma costruendo un ponte nel vuoto.

Per quanto detto, il Gruppo della sinistra indipendente si pronuncia contro questo disegno di legge, ma non vuol perdere l'occasione di sottolineare come, anche sul terreno della questione meridionale, si possa e si debba oggi misurare un dato politico essenziale: la necessità e l'urgenza di un'alternativa a questo vecchio e piatto modo di gestire le responsabilità di governo nel paese. Naturalmente, con questo non vogliamo dire che 120.000 miliardi spesi non serviranno a nulla di buono: ci mancherebbe! Quel che vorremmo evitare è che tra dieci anni i nostri successori si ritrovino qui a discutere dell'ennesimo intervento per il Mezzogiorno con qualcuno che anche in quella occasione insisterà per volerlo chiamare straordinario. (*Applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Crocetta. Ne ha facoltà.

CROCETTA. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, il disegno di legge n. 969 «Disciplina organica del nuovo intervento straordinario nel Mezzogiorno» è stato presentato il 9 ottobre 1984, dopo il voto estremamente importante del 2 agosto alla Camera che sanciva la definitiva cessazione della Cassa per il Mezzogiorno e dopo che, per iniziativa parlamentare, sono stati presentati disegni di legge al riguardo. Mi riferisco in particolare al disegno di legge n. 626 «Misure per lo sviluppo economico e sociale per il Mezzogiorno», di iniziativa comunista, presentato nel marzo 1984. Il disegno di legge in discussione ha avuto un *iter* molto travagliato se siamo ad un anno dalla presentazione del disegno di legge di iniziativa comunista e se siamo a parecchi mesi di distanza dal voto dell'agosto '84. Si è avuto un *iter* travagliato: la discussione è iniziata in Commissione bilancio il 10 ottobre 1984 e si è conclusa il 3 aprile 1985, dopo parecchi mesi, e questa lunghezza dell'*iter* legislativo è stata causata dal fatto che nella maggioranza ancora una volta su pro-

blemi estremamente importanti vi sono stati contrasti profondi, mentre la situazione meritava un intervento urgente. Ci siamo trovati poi con un decreto approvato prima del disegno di legge in esame.

Oggi discutiamo di questo problema e dovremmo vedere se il provvedimento in esame corrisponde agli scopi che ognuno di noi si prefigge e che riguardano lo sviluppo del Mezzogiorno. Le critiche venute in discussione generale dagli interventi del senatore Chiaromonte e dello stesso senatore Donat Cattin hanno dimostrato che il disegno di legge uscito dalla Commissione per molti aspetti non corrisponde all'esigenza di sviluppo del Mezzogiorno e non affronta completamente i problemi che abbiamo di fronte.

Questo disegno di legge pone i presupposti reali per il superamento del divario tra Nord e Sud, per superare le contraddizioni, gli squilibri e i problemi sociali che ci sono davanti, come quelli dell'acqua, della qualità della vita, della gente, del lavoro, di una condizione di vita nel Mezzogiorno diversa? Ritengo che questi presupposti non li ponga, così come neanche la visione quasi ottimistica del relatore perchè per alcuni aspetti ha sostenuto che il processo di sviluppo nel Meridione è andato avanti e dall'altra parte che gli squilibri permangono in maniera pesante. Tuttavia egli considera il quadro in movimento. Ad un certo punto nella sua relazione ha detto testualmente: «...non si tratta più dello squilibrio tipico di una economia sottosviluppata che coesiste con un'area altamente industrializzata, ma, invece, delle tensioni e delle contraddizioni di un territorio ormai inserito nei problemi dell'economia nazionale. In buona sostanza» — prosegue il relatore — «bisogna riconoscere che i problemi del Mezzogiorno oggi sono in larga misura legati alle questioni generali della nostra economia: sviluppo tecnologico, riequilibrio delle fonti energetiche, creazione di nuovi posti di lavoro, soprattutto per fronteggiare le offerte di nuova forza lavorativa che si affaccia sul mercato». Il relatore, dopo aver affermato che in fondo lo squilibrio nel paese è diminuito in quanto tutto il paese è avanzato, malgrado lo squilibrio permanga,

ha dichiarato che il Sud è andato avanti. Ritengo che il Sud sia andato avanti in un paese che avanza, che migliora le proprie condizioni, e quindi in questo avanzamento generale vi è anche l'avanzata del Sud; tuttavia rimangono problemi gravi e in particolare quello gravissimo dell'occupazione in quanto vi è una forza lavorativa che si affaccia sul mercato del lavoro. Quest'ultima in Italia sta diventando sempre di più una forza di disoccupati, un esercito. Basta pensare che alla fine del 1984 abbiamo raggiunto nella disoccupazione la cifra considerevole di oltre 3 milioni di disoccupati, esattamente 3 milioni e 100.000 disoccupati, una cifra mai raggiunta che sta andando al di là delle indagini che su questo terreno erano state fatte. Infatti era stato previsto che dai nostri giorni al 1996 avremmo raggiunto la cifra di 3 milioni e mezzo di disoccupati, cioè oltre un milione di disoccupati in più rispetto al 1982. In effetti siamo già nell'ambito di cifre che se si dovessero sviluppare in questo modo diventano estremamente preoccupanti. Quindi nel Sud si viene a determinare una nuova disoccupazione, molto grave anche perchè il 70 per cento dell'intera popolazione del Mezzogiorno vive in quattro regioni (Sardegna, Calabria, Campania e Sicilia) con problemi di entità e di natura diversa, ma accompagnati dalla prospettiva di un'intensa crescita che si prevede interesserà nei prossimi anni la popolazione e le forze di lavoro e che andrà ad aggravare le già difficili situazioni occupazionali. Questi sono i dati che risultano nei documenti della SVIMEZ ed è chiaro che ci stiamo avviando verso un indebolimento del ritmo di crescita dell'economia, in particolare dell'economia meridionale, e di contrappunto ad un calo della occupazione con tassi estremamente preoccupanti. In Sardegna il tasso di disoccupazione è passato dall'11,5 per cento del 1977 al 17 per cento nel 1982, con una tendenza ad ulteriore crescita. Lo stesso fenomeno si verifica nelle altre regioni e in particolare in Campania, in Calabria e in Sicilia. Quindi le regioni meridionali si trovano oggi a dover affrontare problemi di ristrutturazione e riconversione relativamente alla ristrettezza dell'apparato produttivo di dimensioni più

grandi e più gravi rispetto ad altre aree del paese. In particolare in quelle aree dove è avvenuto un tipo di industrializzazione fondato sulla localizzazione decentrata di grandi impianti nel settore di prima trasformazione — particolarmente nella chimica di base — si ha una crescita della crisi.

Queste aree sono state colpite da una crisi profonda negli anni 1973-74 e sono venute così meno le prospettive di sviluppo industriale fondate prevalentemente su grandi impianti di prima trasformazione: i poli chimici di Brindisi, di Pisticci, di Siracusa, di Gela, di Ottana, di Porto Torres hanno subito duri tagli occupazionali e produttivi.

Credo che non basti il fatto che nel protocollo di intesa del 14 febbraio ci sia scritto che bisogna affrontare questi problemi; che bisogna intervenire in queste aree; che c'è tutta una politica per queste aree del Mezzogiorno che bisogna affrontare; se poi siamo già, anche qui, con oltre un anno di ritardo e con problemi che non vengono affrontati. Gli impegni scritti nel protocollo di intesa del febbraio 1984 non vengono mantenuti con un grave pericolo di ulteriore arretramento che potrebbe essere irreversibile per tali aree e quindi di un divario che questa volta sarebbe incolmabile, se non si interviene con serietà nel settore, anche perchè non è apparso finora in tutta la sua drammaticità il problema in quanto l'aumento della popolazione per una certa fase è stato contenuto. Si prevede però che la popolazione in Italia fondamentalmente aumenterà nelle regioni meridionali, malgrado la crisi, per cui i problemi e gli effetti negativi si verificheranno ancora dopo e si tratterà di effetti peggiori per quanto riguarda questioni di sviluppo.

Le contraddizioni, quindi, sono enormi e sono all'interno dello stesso Mezzogiorno. Sono contraddizioni tra le varie regioni meridionali; sono contraddizioni tra le varie province; ma ci sono contraddizioni anche tra le zone costiere del Mezzogiorno e le zone interne; tra le zone costiere dell'Adriatico ed il versante tirrenico del Mezzogiorno continentale e delle isole maggiori per cui si vede una prospettiva per quanto riguarda l'area dell'Adriatico e un impegno della politica governativa. Voglio ricordare un docu-

mento del Ministero delle partecipazioni statali secondo il quale bisognava andare ad investire nelle aree adriatiche e non altrove per quanto riguarda la chimica. Si abbandonano quindi intere aree, sebbene ci sia un protocollo di intesa tra Governo e parti sociali che dice che per Siracusa bisogna affrontare le questioni riguardanti gli impianti intermedi, sebbene ci sia un protocollo di intesa che dice che bisogna affrontare il problema della detergenza a Ragusa e altri impegni in altre aree industriali meridionali.

Ma la situazione diventa drammatica in particolare per le zone interne del Meridione dove è già gravissima e dove gli elementi di crescita sono molto bassi, dove c'è una condizione sociale assolutamente disumana.

È necessario pertanto affrontare anche i problemi di queste zone interne. Il senatore Donat Cattin — lo ricordo nuovamente — richiamava una questione riguardante la Calabria a proposito della viabilità, della arretratezza delle strutture di trasporto, della rete stradale, della rete ferroviaria. È stata fatta l'autostrada; ma un'autostrada non basta quando poi tutta la rete stradale attorno è arretrata, inefficiente e non consente di accedere all'autostrada stessa per cui questa non può servire allo sviluppo della Calabria, e rimangono gravi i problemi di accessibilità alla Sicilia e alla Sardegna. Il famoso ponte sullo Stretto di Messina non si costruisce mai e si continuano a dare soldi, parecchi miliardi, solamente per studiare il problema ma intanto restano gravi i problemi dell'accessibilità alla Sicilia. Inoltre i problemi della Sardegna non possono essere affrontati solamente in termini tariffari, ma devono essere affrontati in termini di servizi che devono migliorare: non basta dare tariffe migliori per quanto riguarda gli aerei per la Sardegna, se poi magari questi aerei non arrivano o arrivano in ritardo o bisogna fare lunghe code in estate per andare in Sardegna con i traghetti.

È chiaro che bisogna predisporre una politica nuova dei trasporti se vogliamo lo sviluppo di queste aree. In questo quadro generale delle regioni meridionali, come dicevo, la Sicilia e la Calabria occupano gli ultimi



posti della graduatoria economica del paese, sono le ultime in assoluto per quanto riguarda i dati economici, che sono estremamente preoccupanti, ma anche sul terreno sociale rimangono gravi le condizioni di vita di queste regioni e del resto delle regioni meridionali. Basti pensare alla mortalità infantile o all'indice di affollamento nelle aule scolastiche.

Proprio sulla mortalità infantile vorrei portare dei dati: il 15 per mille dei morti nella prima settimana di vita muore nel Nord e nel Centro, ma nel Sud muore il 19,7 per mille; in Italia abbiamo il 17,30 per mille; in Calabria abbiamo il dato più alto e preoccupante, il 20,2 per mille. Tutte le regioni meridionali sono al di sopra della media nazionale per quanto riguarda la mortalità nella prima settimana di vita ad eccezione della Basilicata. Ma anche i dati sulla mortalità infantile nel primo anno di vita sono preoccupanti: nel Nord e nel Centro c'è una percentuale del 12,2 per mille, laddove nel Sud è del 17 per mille. Lo stesso per quanto riguarda la situazione dell'affollamento nelle scuole; nelle scuole elementari in Italia c'è un affollamento di 20 alunni per aula, in Puglia, in Sicilia e in Sardegna i dati sono rispettivamente di 26, 25 e 24, con il fenomeno preoccupante dei doppi turni in Sardegna, Sicilia, Puglia, Campania e Calabria. Quindi, oltre ad una situazione economica preoccupante, vi è anche una situazione preoccupante sul piano sociale.

Ritornando ai problemi dell'occupazione è anche grave il fenomeno della sottoccupazione, specialmente nelle campagne. Basti pensare a quello che sta avvenendo in agricoltura, al fatto che i braccianti agricoli oggi, nelle nostre zone, vengono cancellati dagli elenchi anagrafici a migliaia. In Calabria c'è il taglio netto per quanto riguarda i forestali con l'espulsione di 15.000 forestali dalle campagne. Nel resto del Meridione c'è il taglio negli elenchi anagrafici ed i braccianti agricoli diventano disoccupati, non riescono a trovare un lavoro e, quando lo trovano, lo trovano senza essere regolarmente assunti, quindi con un'evasione contributiva da parte di molti datori di lavoro.

Credo che tutto questo sia collegato al fatto che lo sviluppo agricolo non c'è stato,

che esso è avvenuto solamente in alcune zone. Si tratta di uno sviluppo agricolo molto limitato. Anche qui c'è un'altra contraddizione, oltre che con il resto del paese, anche all'interno dello stesso Mezzogiorno; anche in agricoltura abbiamo zone di grande sviluppo e zone invece di grande arretratezza, dove l'abbandono delle campagne e i guasti di questo abbandono sono visibili ogni anno o quando ci sono grandi piogge o dopo le siccità, per cui si creano guasti tremendi sul piano idrogeologico. Quindi è necessario intervenire programmaticamente sulle campagne. Bisogna finirle con la politica degli interventi a pioggia per quanto riguarda le infrastrutture irrigue e per quanto riguarda le dighe che sono poi costruite senza canalizzazioni e senza rete di distribuzione delle acque. È necessario intervenire in questo settore in maniera programmata affinché qualche diga venga costruita e possa iniziare lo sviluppo di alcune zone agricole del nostro paese, dando luogo a un processo di occupazione estremamente importante per quanto riguarda le campagne. Non basta infatti sviluppare alcune zone. Penso, ad esempio, alla serricoltura, il cui impulso è dovuto in molti casi al forte impegno della piccola imprenditoria agricola, del contadino che ha costruito la serra e che con gravi sacrifici è riuscito a impiantare queste colture. I serricoltori della mia regione, ad esempio di Vittoria, si sono riuniti in cooperativa e hanno trasformato una zona enorme senza aver ricevuto alcun contributo né dallo Stato né dalla Cassa per il Mezzogiorno. Questi contadini non devono quindi niente alla Cassa per il Mezzogiorno, neanche per quanto concerne le ricerche idriche, che hanno fatto per conto proprio: hanno scavato i pozzi, hanno trovato l'acqua e hanno trasformato la terra. Quando invece l'intervento c'è stato, è servito soltanto ad arricchire alcuni imprenditori che continuano a lavorare alla costruzione delle dighe che non vengono mai ultimate. E così la trasformazione della terra subisce dei notevoli ritardi.

È quindi necessario un nuovo tipo di intervento in agricoltura, che valorizzi le risorse umane e materiali, che intervenga nella difesa idrogeologica del territorio, che riporti l'uomo nelle campagne. Ma riportare l'uomo

nelle campagne e affrontare nuovamente il problema dell'agricoltura non significa cedere alla tentazione di una nuova politica ruralista. Siamo contro un nuovo ruralismo economico: siamo invece per un'agricoltura che sia collegata strettamente allo sviluppo industriale e turistico, per una trasformazione armonica del Mezzogiorno. È necessario affrontare il problema in termini di ricerca rafforzando i vari centri, per quanto riguarda sia l'agricoltura che l'industria. In proposito voglio riportare un'esperienza positiva che si sta effettuando all'ANIC-Agricoltura di Gela, dove il centro ricerca agricoltura ha sperimentato prodotti nuovi per l'agricoltura, fertilizzanti liquidi, materiali ritardanti gli incendi nei boschi. Si tratta di risultati di una ricerca svolta *in loco*, nel profondo Sud, dove uomini usciti dalle università siciliane hanno portato avanti queste esperienze. Molto spesso però i fondi sono insufficienti e non vi è collaborazione tra centri di ricerca e università. Come dicevo al Ministro, è da più di un anno che sono chiusi i campi sperimentali in agricoltura che erano gestiti dall'università in collaborazione con la Cassa per il Mezzogiorno. E purtroppo l'esperienza fatta nel periodo in cui funzionavano non è stata messa a disposizione del mondo agricolo che quindi non se ne è potuto servire per portare avanti lo sviluppo nel settore.

Oggi mi si risponde in termini positivi facendo presente che finalmente questo problema sarà affrontato, che questi centri di sperimentazione verranno aperti e che vi sarà una nuova collaborazione tra centri di ricerca e università. Bisogna quindi incentivare, come dicevo, questo processo di ricerca stimolando e premiando quelle imprese che innovano tecnologicamente. Questo dovrebbe essere uno degli obiettivi del provvedimento sul Mezzogiorno.

Credo comunque che alcune novità siano state introdotte sul piano dell'incentivazione. Esse però sono insufficienti rispetto all'obiettivo di premiare e stimolare coloro che innovano tecnologicamente, coloro che investono in nuove iniziative e che avviano processi produttivi in grado di competere sul mercato internazionale, coloro che sono in grado di

avviare processi di cooperazione economica con i paesi in via di sviluppo dell'area del Mediterraneo perchè è necessario guardare anche in questa direzione.

Avviandomi a concludere, perchè non voglio tediare e perchè ritengo di aver già detto parecchie cose, credo che sia necessario avviare quindi un intervento selettivo e programmatico finalizzato a superare lo squilibrio e le contraddizioni per rilanciare la spesa in un nuovo processo di sviluppo economico e sociale. Rilanciare la spesa, però, si tradurrebbe in una grave iattura se ancora una volta si facesse prevalere il contenuto di una semplice legge di spesa. Infatti questo provvedimento non deve rimanere puramente una legge di spesa, come in parte oggi è nel disegno di legge governativo. Abbiamo ancora una possibilità di emendare questo disegno di legge, migliorandolo in questo modo per farlo diventare un'occasione per il Mezzogiorno. Non dobbiamo perdere questa occasione e il Parlamento deve decidere se emendando questo disegno di legge si fa o meno qualcosa di buono. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

**PRESIDENTE.** Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

#### **Disegni di legge, annuncio di presentazione**

**PRESIDENTE.** È stato presentato il seguente disegno di legge:

*dal Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato:*

«Concessione all'ENEA di un contributo statale per le attività del quinquennio 1985-1989» (1298).

#### **Interpellanze, annuncio**

**PRESIDENTE.** Invito il senatore segretario a dare annuncio della interpellanza pervenuta alla Presidenza.

PALUMBO, *segretario*:

LIBERTINI. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per conoscere se sono praticabili alcuni limitati provvedimenti che renderebbero migliori le condizioni di viaggio nelle ferrovie e faciliterebbero la stessa organizzazione dell'Azienda.

In particolare, l'interrogante chiede se sia possibile:

1) introdurre in modo generalizzato la pratica di biglietti ferroviari *open*, da obli-  
terare alla partenza;

2) diffondere l'impianto delle bigliet-  
trici automatiche, come quelle installate in  
modo limitato alla stazione di Milano;

3) offrire all'utente l'alternativa tra il  
rimborso o il rinnovo di validità del bigliet-  
to, nel caso esso non possa essere utiliz-  
zato;

4) valutare con precisione l'effetto che  
ha avuto sinora sulla domanda l'aumento  
dei prezzi degli abbonamenti nella stessa  
misura per le brevi distanze (dove sono usa-  
ti quasi tutti i giorni) e sulle distanze più  
lunghe, per verificare se non sia il caso di ri-  
vedere questa tariffazione.

(2-00306)

#### Interrogazioni, annunzio

PRESIDENTE. Invito il senatore segretario  
a dare annunzio delle interrogazioni perve-  
nute alla Presidenza.

PALUMBO, *segretario*:

POLLASTRELLI, PIERALLI, VITALE,  
BONAZZI, GIURA LONGO, CANNATA, POL-  
LINI, SEGA, ALICI, MARGHERI, POLLI-  
DORO, BAIARDI, PETRARA. — *Al Ministro  
delle finanze.* — Il ritardo con cui è stato  
convertito dal Parlamento il decreto-legge  
n. 853 del 1984 (17 febbraio 1985) a causa  
delle divisioni nella maggioranza e per  
l'ostruzionismo del MSI, rispetto alla data  
della sua efficacia (1° gennaio 1985), il ri-  
tardo con cui sono giunti i chiarimenti in-  
terpretativi, nonchè taluni disorientamenti  
creati da difformi interpretazioni date anche  
da diversi uffici periferici dell'Amministra-

zione finanziaria, rispetto a quelli dati con  
la circolare ministeriale n. 26 del 21 marzo  
1985 (a soli 10 giorni dal termine ultimo  
per effettuare le imposte opzioni e scelte,  
peraltro vincolanti per un triennio, da fare  
da parte della grande massa dei soggetti  
IVA), hanno portato una parte degli inte-  
ressati a decisioni affrettate e non del tutto  
oculate.

Inoltre, i nuovi obblighi contabili ammi-  
nistrativi assorbono gran parte del tempo  
che doveva essere dedicato all'appronta-  
mento delle dichiarazioni dei redditi da  
parte delle associazioni di categoria degli  
artigiani e dei commercianti per i loro asso-  
ciati, dei singoli contribuenti e dei profes-  
sionisti (ragionieri e commercialisti) per i  
loro clienti, creando difficoltà per il rispet-  
to dei termini di questo adempimento i cui  
modelli ancora non si conoscono e non sono  
disponibili.

Le stesse redazioni dei prospetti degli in-  
ventari, delle attività e delle passività impe-  
gneranno metà del mese di aprile e devono  
avere la precedenza su tutto il resto stante  
la scadenza del 15 aprile (la relativa circo-  
lare esplicativa è stata emanata soltanto il  
10 aprile 1985, a soli 5 giorni dal termine  
ultimo). A tutt'oggi si può disporre solo in  
minima parte dei nuovi registri e difficoltà  
esistono per le vidimazioni di rito.

Per tutte queste ragioni, gli interroganti  
chiedono di sapere se non si ritiene dove-  
roso e urgente, per un corretto rapporto  
tra Stato e contribuente, adottare un op-  
portuno provvedimento, anche in via am-  
ministrativa, ove possibile, mediante il  
quale:

1) con il versamento dell'IVA relativa  
al 1° trimestre 1985, ovvero entro il 5 mag-  
gio 1985, mediante comunicazione scritta,  
sia possibile rettificare la scelta fatta con  
la dichiarazione annuale del 31 marzo 1985;

2) spostare al 15 giugno 1985 il termine  
per la presentazione della dichiarazione dei  
redditi 1984, limitatamente ai contribuenti  
di cui al nuovo regime;

3) emanare con urgenza le disposizioni  
esplicative e semplificative relative alla nota  
questione del modulo continuo delle conta-  
bilità meccanizzate con strumenti elettronici.

ci, già sollevata in sede di discussione parlamentare del decreto n. 853 del 1984, ed il successivo provvedimento di spostamento dei termini al 31 marzo 1985 per effettuare le dovute opzioni.

(3 - 00880)

FOSCHI, LOPRIENO. — *Al Ministro della sanità.* — Considerata la grave situazione di contaminazione ambientale cui è sottoposto l'alto Adriatico, a causa dello sviluppo eccessivo di alghe provocato dalle enormi quantità di fosforo che pervengono al mare, di origine varia, compresi i detersivi attualmente presenti sul mercato;

valutata la possibile esistenza sul mercato di prodotti commerciali, quali i detersivi, che sono dichiarati contenere percentuali di fosforo comprese tra 0,11 e 1,95 per cento;

preoccupati della possibile esistenza in questi prodotti di sostanze non specificate in sostituzione dei polifosfati, ma capaci di azione inquinante nei riguardi dell'ambiente e della salute umana ancora più gravi dei componenti attuali,

gli interroganti chiedono di conoscere con urgenza la composizione chimica quantitativa e qualitativa di tutti i prodotti detersivi attualmente presenti sul mercato ed in special modo di quelli che vengono dichiarati a basso o nullo tenore di fosforo.

(3 - 00881)

*Interrogazioni  
con richiesta di risposta scritta*

SEGA. — *Ai Ministri della sanità e dell'interno.* — Per sapere se sono a conoscenza che il dottor Pietro Roncisvalle, commissario prefettizio presso l'USL n. 31 di Adria (Rovigo), ha deliberato, con provvedimento n. 184 del 21 marzo 1985, il conferimento di un incarico di consulenza libero-professionale al capo settore economico-finanziario, ragionier Arrigo Frezzato, per un importo di lire 2.000.000 mensili, a decorrere dal 2 aprile 1985, dopo che lo stesso era stato il giorno prima collocato a riposo per dimissioni volontarie ed era stato conte-

stualmente sostituito nelle funzioni, fino ad allora ricoperte, da altro funzionario della stessa USL e dopo che, sempre allo stesso, con un provvedimento di dubbia legittimità, lo stesso commissario prefettizio ha liquidato lire 6.500.000 per ferie non godute relative agli anni 1983, 1984 e 1985.

L'interrogante chiede di conoscere le valutazioni dei Ministri competenti in merito ai suddetti atti compiuti da un funzionario della Prefettura di Rovigo (nelle vesti di commissario), atti che appaiono in palese contrasto con le norme che regolano il funzionamento delle USL, e quali iniziative intendono adottare per garantire, stante la gestione commissariale, la corretta funzionalità e gestione dell'USL di Adria.

(4 - 01835)

SALVATO. — *Ai Ministri dell'industria, del commercio e dell'artigianato e delle partecipazioni statali.* — Premesso e considerato:

che la crisi della centenaria azienda Molini meridionali Marzoli di Torre del Greco, trascinatasi per 3 anni nell'indifferenza dei pubblici poteri, sta giungendo in queste settimane ad uno sbocco gravissimo;

che la dichiarazione di fallimento del Tribunale di Napoli significa concretamente la perdita del posto di lavoro per 73 dipendenti;

che questo si inserisce in un quadro allarmante di crisi occupazionale di questa città;

che il settore in cui opera la Molini Marzoli ha ampi margini di ripresa;

che c'è la disponibilità dei lavoratori a costituirsi in cooperativa,  
si chiede di sapere:

1) quali motivi reali la GEPI adduce per giustificare la mancanza di un suo intervento;

2) se si ritiene di intervenire sulla GEPI perchè assuma decisioni concrete per salvare detta azienda;

3) quali interventi, d'intesa con Comune e Regione, si intendono mettere in atto per garantire il mantenimento del posto di lavoro ai 73 dipendenti della Molini Marzoli.

(4 - 01836)

FLAMIGNI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere:

1) i nominativi dei funzionari del Ministero del tesoro e degli istituti di credito elencati alle pagine 109, 73, 74, 75 e 76 del volume I, tomo III, nonché i nominativi di altri funzionari del Ministero e degli istituti di credito iscritti negli altri elenchi, della documentazione raccolta dalla Commissione parlamentare di inchiesta sulla loggia massonica P2, che sono attualmente in servizio, con l'indicazione della rispettiva funzione, qualifica e incarico;

2) i nominativi dei funzionari del Ministero del tesoro e degli istituti di credito risultati iscritti negli elenchi della P2 di cui alla documentazione raccolta dalla Commissione parlamentare di inchiesta sulla loggia massonica P2 per i quali è stata disposta l'apertura dei procedimenti disciplinari dopo la pubblicazione della relazione della Commissione parlamentare di inchiesta e della documentazione ad essa allegata;

3) quali sospensioni cautelari dal servizio sono state disposte.

(4 - 01837)

RUFFINO. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere se risponde a verità la notizia che il Ministero avrebbe proposto al Consiglio superiore della Magistratura la soppressione di un posto nell'organico del Tribunale di Savona e, in caso affermativo, quali sono le motivazioni a base della singolare richiesta.

È, infatti, appena il caso di rilevare che il Tribunale di Savona — lungi dal poter sostenere una riduzione di organico — ha bisogno di un sensibile aumento del numero di giudici e della effettiva copertura dei posti vacanti.

Nella relazione annuale del procuratore generale presso la Corte d'appello di Genova per l'anno 1985 si rileva che al 30 giugno 1984 presso il Tribunale di Savona erano pendenti complessivamente 6.501 cause civili con un carico di circa 928 fascicoli per ognuno dei giudici.

Sempre al 30 giugno 1984 erano pendenti complessivamente 1.477 procedimenti penali in fase di giudizio, con un carico *pro capite*

per giudice di circa 500 processi e, in fase di istruttoria formale, 796 procedimenti con un carico di circa 265 processi per giudice.

Attesa la travagliata situazione del Tribunale di Savona (è da tenere presente che il Tribunale penale e l'ufficio istruzione sono impegnati, e lo saranno ancora per alcuni mesi, per gli adempimenti relativi al noto processo Teardo) l'interrogante chiede di sapere se il Ministro non ritenga opportuno ritirare la proposta di soppressione di un posto di magistrato in organico ed anzi disporre la immediata copertura dei posti vacanti e, in prospettiva e con la necessaria gradualità, l'aumento di tre posti in organico che consentano di far fronte alle esigenze del Tribunale, alla istituzione di una seconda sezione penale e al potenziamento della sezione civile e dell'ufficio istruzione.

(4 - 01838)

#### Interrogazioni, da svolgere in Commissione

PRESIDENTE. A norma dell'articolo 147 del Regolamento, le seguenti interrogazioni saranno svolte presso le Commissioni permanenti:

6ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

n. 3-00880, dei senatori Pollastrelli ed altri, per l'adozione di un provvedimento idoneo per la migliore attuazione della normativa di cui al decreto-legge n. 853 del 1984;

12ª Commissione permanente (Igiene e sanità):

n. 3-00881, dei senatori Foschi e Loprieno, sulla grave eutrofizzazione dell'alto Adriatico a causa delle enormi quantità di fosforo che vi vengono immesse dagli scarichi civili e industriali.

#### Ordine del giorno

per le sedute di venerdì 12 aprile 1985

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi domani, venerdì 12 aprile, in due

sedute pubbliche, la prima alle ore 9,30 e la seconda alle ore 16,30, con il seguente ordine del giorno:

Seguito della discussione dei disegni di legge:

Disciplina organica del nuovo intervento straordinario nel Mezzogiorno (969).

CHIAROMONTE ed altri. — Misure per lo sviluppo economico e sociale del Mezzogiorno (626).

SCARDACCIONE ed altri. — Intervento straordinario nel Mezzogiorno come presupposto della ripresa dell'economia nazionale (758).

MITROTTI ed altri. — Disciplina dell'intervento nel Mezzogiorno (1058).

La seduta è tolta (*ore 20,30*).

Dott. FRANCESCO CASABIANCA  
Consigliere preposto alla direzione del  
Servizio dei resoconti parlamentari